



**CONSORZIO
ASMEZ**

RASSEGNA STAMPA



DEL 14 GIUGNO 2010

LE AUTONOMIE.IT

LE NOVITÀ IN MATERIA PENSIONISTICA NELLA MANOVRA FINANZIARIA 2010 (D.L. 78/2010) 5

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI 6

GUIDA BLU, SARDEGNA TOP CON PUGLIA E TOSCANA. BENE ANCHE CAMPANIA 7

GREEN IT, SOSTENIBILITÀ AMBIENTALE IN INNOVAZIONE TECNOLOGICA 8

LA PRESSIONE FISCALE ORMAI SFIORA IL 52% 9

CON LA MANOVRA FEDERALISMO A RISCHIO 10

TECNICI SENATO, PUBBLICO IMPIEGO E ENTI LOCALI PIÙ COLPITI DA TAGLI 11

BRUNETTA: NO PERMESSI PER VEDERE AZZURRI..... 12

IL SOLE 24ORE

GIUSTA LA VIA MA OCCORRE PIÙ FLESSIBILITÀ..... 13

INDENNITÀ PIÙ LEGGERE DI 780 EURO AL MESE PER I «GRANDI» SINDACI..... 14

Effetti pesanti anche sulle somme che spettano alla fine del mandato

LA SECONDA POLTRONA NON PAGA 17

UBIQUITÀ POLITICA/Il divieto riguarda soprattutto i parlamentari una parte dei quali ha incarichi anche nelle amministrazioni locali

TREMONTE PRENDE TEMPO SUL POOL PER VALUTARE LA PRODUTTIVITÀ..... 18

È SEMPRE APERTO IL CANTIERE DELLE PENSIONI..... 19

Da qui al 2015, un calendario affollato di appuntamenti destinati a cambiare il volto del sistema

SEMPLIFICAZIONE IN TRE MOSSE 21

Nel piano per ridurre la burocrazia coinvolte anche le autonomie locali

ZERO PRELIEVO QUANDO LA PA SARÀ DEBITRICE..... 23

NORME INUTILI E DIVARI TERRITORIALI: L'EFFICIENZA RICHIEDE REGOLE DI QUALITÀ..... 24

LO STUDIO BANKITALIA/Una parte rilevante degli oneri amministrativi deriva dalle regioni e dai comuni

RIFORMA CITTADINANZA URGENTE PER I 520MILA NATI IN ITALIA 25

MIGLIORA L'EFFICIENZA DEI SERVIZI: ROMA VINCE SETTE MAGLIE ROSA..... 26

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI

EDIFICI ANTI-RUMORE: OTTO REGIONI IN ANTICIPO 28

Atteso entro luglio il nuovo decreto nazionale 28

SÌ AL CONDONO SE IL VINCOLO È SUCCESSIVO ALLE OPERE..... 29

ACCUSA ARCHIVIATA? NIENTE ARRETRATI..... 30

NON È REATO PRELEVARE ACQUA PER L'ATTIVITÀ INDUSTRIALE..... 31

REATI AMBIENTALI NELLA «231»..... 32

Nove mesi di tempo al governo per aggiornare la normativa

INCARICHI DIRIGENZIALI, MANI LIBERE AGLI ENTI..... 33

Ammissibile il passaggio ad altre funzioni meno pagate

SULLE AUTONOMIE LA SCURE PER STUDI E CONSULENZE 34

L'ESCLUSIONE/Le collaborazioni coordinate e continuative negli enti locali non sono direttamente coinvolte nella riduzione

IL TURN OVER PARZIALE DIMENTICA I «RESTI»	35
<i>LA CONSEGUENZA/La corretta applicazione del limite del 20% delle cessazioni rischia di imbrigliare le autonomie</i>	
ASSOCIAZIONISMO IN BILICO TRA UNIONI, SOCIETÀ E CONSORZI	36
IN ARRIVO 358 MILIONI PER L'EDILIZIA SCOLASTICA	37
RIPARTE LO SPORTELLLO UNICO	38
<i>Un solo interlocutore per dare l'avvio all'attività produttiva</i>	
SPETTA AL COMUNE SCEGLIERE LA FORMA	40
CONTROLLO DI GESTIONE, AL VIA I NUOVI PROGRAMMI.....	41
<i>IL LIMITE/La verifica della reale fattibilità non consente alle magistrature locali di accogliere ulteriori argomenti</i>	
ITALIA OGGI	
È CACCIA MIRATA CONTRO L'EVASIONE.....	43
<i>Impresa apri e chiudi, perdita sistematica: ora la lotta è selettiva</i>	
IL FISCO ATTACCA SU TRE FRONTI	45
IL PUBBLICO INCIAMPA SULLO SCALONE.....	47
LA REPUBBLICA	
REGIONI, MOBILITAZIONE CONTRO LA MANOVRA	50
<i>"Sacrifici enormi". Tremonti: "Vi abbiamo già dato, se saltate un giro, non fa nulla"</i>	
"IL GOVERNO TRADISCE LA SUA LINEA METTE LE MANI IN TASCA AGLI ITALIANI"	51
<i>Se ci tolgono i fondi, dovremo fare altri tagli alla sanità oppure imporre nuove tasse - Sono colpite tutte allo stesso modo, Regioni virtuose e non. Ma questa logica nega il federalismo</i>	
LA REPUBBLICA AFFARI E FINANZA	
CON UN WELFARE BASATO SOLO SULLE PENSIONI CRESCE MENO IL DEBITO MA ANCHE L'ECONOMIA	52
<i>Nel nostro paese si spende poco per i bambini, niente per i disoccupati e pochissimo per gli anziani non autosufficienti. Gli assegni previdenziali sopperiscono in parte alle carenze del sistema. E' pericoloso toccare una parte senza rivedere il tutto</i>	
IL FEDERALISMO BUCATO DEL MINISTRO DELLA COMPLICAZIONE.....	54
UNA SEGNALETICA "PREISTORICA" ALLA BASE DI TROPPI INCIDENTI.....	55
<i>Secondo alcune ricerche ormai un segnale su due non è conforme alle norme. La colpa è dei Comuni che non usano i soldi delle multe per la manutenzione come la legge impone</i>	
CORRIERE DELLA SERA	
OBBLIGO DI RESTARE A CASA PER I NEOPAPÀ	56
<i>Quattro giorni di congedo a stipendio pieno. Sulla legge convergono Pdl e Pd</i>	
LE MAMME TUTTOFARE E IL DIRITTO DI VIVERE 81 MINUTI LIBERI IN PIÙ.....	57
<i>Un modo, forse l'unico e definitivo, per avviare su binari diversi la parità dei sessi</i>	
DISOBEDIENZA CIVILE CONTRO IL DEGRADO.....	58
CORRIERE ECONOMIA MEZZOGIORNO	
UNA MANOVRA IMPROVVISATA	59
LA STAMPA	
«SUI COMUNI IL TESORO CITA NUMERI SBAGLIATI».....	60

4 domande a Sergio Chiamparino, presidente dell'Anci

IL PRELIEVO DELL'ENTE INUTILE SUGLI STIPENDI DEI MAESTRI..... 61

OGNI ANNO 260 EURO/«La trattenuta obbligatoria non è autorizzata da alcun contratto»

IL MATTINO NAPOLI

BUCHE STRADALI CAUSE DA RECORD PER LA PROVINCIA 62

Risarcimento danni da 3,7 milioni: è il 90 per cento dei debiti fuori bilancio

LE AUTONOMIE.IT

SEMINARIO

Le novità in materia pensionistica nella manovra finanziaria 2010 (d.l. 78/2010)

Il 31 maggio scorso è entrato in vigore il D.L. n. 78/2010 “Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica”, ovvero la MANOVRA FINANZIARIA 2010, che introduce con l’articolo 12 una serie di interventi in materia previdenziale. Le finestre mobili introdotte dalla manovra finanziaria sui trattamenti pensionistici di vecchiaia e di anzianità comportano, di fatto, un aumento secco dell’età pensionabile: per i lavoratori dipendenti ciò si traduce in un incremento lavorativo rispetto al sistema attuale che, in alcuni casi, può arrivare fino a nove mesi in più! Il Seminario permette di avere un quadro generale del calcolo della pensione e inoltre analizza tutte le principali novità in campo previdenziale con l’esame dei principali istituti in materia. La giornata di formazione avrà luogo il 17 GIUGNO 2010 con il relatore Dr. Stefano PERINI presso la sede Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, dalle ore 9,30 alle 17,30.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

SEMINARIO: IL PROCEDIMENTO AMMINISTRATIVO DOPO LA LEGGE 69/2009 E IL NUOVO CODICE DELL’AMMINISTRAZIONE DIGITALE. RUOLO E ADEMPIMENTI PER I SERVIZI DEMOGRAFICI DEI COMUNI

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 22 GIUGNO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 14-19-82-28

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: LA MANOVRA DI STABILIZZAZIONE FINANZIARIA 2010 – 2012 (DL 78/2010) E L’IMPATTO SULLA GESTIONE DEL PERSONALE

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 23 GIUGNO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 14-19-82-28

<http://formazione.asmez.it>

SEMINARIO: LE NUOVE REGOLE SUGLI APPALTI PUBBLICI: DECRETO LEGISLATIVO N.53 DEL 20 MARZO 2010

Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 20 LUGLIO 2010. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19-28-82-14

<http://formazione.asmez.it>

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale n. 134 dell'11 Giugno 2010 presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

LEGGI ED ALTRI ATTI NORMATIVI

DECRETO LEGISLATIVO 28 maggio 2010, n. 85 Attribuzione a comuni, province, città metropolitane e regioni di un proprio patrimonio, in attuazione dell'articolo 19 della legge 5 maggio 2009, n. 42.

DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI

MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI - DECRETO 3 maggio 2010 Nomina della consigliera di parità effettiva della provincia di Bergamo.

DECRETO 3 maggio 2010 Nomina delle consigliere di parità effettiva e supplente della provincia di Oristano.

DECRETO 3 maggio 2010 Nomina delle consigliere di parità effettiva e supplente della provincia di Terni.

DECRETI E DELIBERE DI ALTRE AUTORITA'

PROVVEDIMENTO 29 aprile 2010 Intesa, ai sensi dell'articolo 8, comma 6, della legge 5 giugno 2003, n. 131, sulle linee di indirizzo nazionale per la ristorazione scolastica. (Rep n. 2/C.U.)

NEWS ENTI LOCALI**MARE**

Guida blu, Sardegna top con Puglia e Toscana. Bene anche Campania

Anche per l'estate 2010 è la costa tirrenica a rappresentare l'eccellenza dell'offerta turistica balneare della Guida Blu di Legambiente e Touring Club Italiano che quest'anno festeggia la sua decima edizione con una veste grafica tutta nuova. E aumentano ancora le località, ben 14, che conquistano il massimo riconoscimento, le 5 vele, segno che sono sempre di più le Amministrazioni impegnate ad aumentare la qualità ambientale del loro territorio. Con una media di 3,4 vele per località la Sardegna mantiene il timone anche in questa edizione ma quest'anno a seguirla è la Puglia che con 3,2 vele per località, supera la Toscana a quota 3,1. Il vero salto però lo fa la Campania che con 2,69 vele in media, conquista il quarto posto davanti alla Sicilia (2,63 vele) e ad Abruzzo, Basilicata e Marche a pari merito con una media 2,5 vele per località. In queste

regioni l'eccezionale e riconosciuto pregio naturalistico, si sposa con l'impegno nella salvaguardia del paesaggio e del litorale e, soprattutto, con tante iniziative di sviluppo dei servizi e di valorizzazione e tutela del territorio. In fronte delle località sulla costa scala la classifica la Campania con Pollica (Sa) e le località costiere Acciaroli e Pioppi. Il comune salernitano si piazza in vetta grazie al lavoro svolto per la conservazione del paesaggio e una migliore sostenibilità ambientale. Gli edifici pubblici sono alimentati da energia rinnovabile con un sistema di pannelli fotovoltaici e sul fronte dei rifiuti il comune ha messo al bando i sacchetti plastica e ha emesso un'ordinanza che multa chi getta mozziconi nelle spiagge. Per una maggiore sicurezza inoltre sono stati allestiti nelle spiagge defibrillatori per le emergenze. Stabili al secondo posto le Cinque Terre (Sp) con i tre comuni

del Parco Nazionale, Riomaggiore, Vernazza e Monterosso. Il Parco ha consolidato un equilibrio virtuoso tra sviluppo economico legato alle tipicità locali e prodotti della terra. La progressiva eliminazione delle barriere architettoniche attraverso ascensori e rampe, rende accessibile alle persone diversamente abili tutto il percorso di Via dell'Amore che collega con una suggestiva passeggiata i borghi marinari di Riomaggiore e Manarola. Continuo il rilancio delle produzioni tipiche locali, come i vini, la linea alimentare o la nuova gamma di ecobiocosmesi, attraverso un sistema di filiera a Km 0, che si basa sull'utilizzo di materie prime locali. Conquista il terzo posto la pugliese Ostuni (Br) per aver attuato una serie di interventi che rientrano in una logica di sostenibilità: ha promosso iniziative di mobilità sostenibile come treno più bici lungo i percorsi ciclabili della via Traiana, av-

viato un progetto di recupero della Casa Cantoniera ex ANAS da destinare ad Albergabici e Bicigrill a supporto del cicloturismo e ciclo escursionismo. Ha ottimizzato il ciclo dell'acqua attraverso il riutilizzo delle acque affinate dell'impianto di depurazione di Ostuni per scopi irrigui e ha aperto un Centro di Educazione Ambientale presso l'ex stazione ferroviaria di Fontevecchia e attuale Casa del Parco regionale delle dune costiere da Torre Canne a Torre San Leonardo che interessa 8 km di costa con bacini di acqua dolce dove è stato ripristinato un impianto di acquacoltura di fine ottocento per l'allevamento biologico di cefali e anguille. Organizza il Festival dell'Ambiente nelle aree naturali e rurali del Parco regionale delle dune costiere con iniziative a favore dell'agricoltura biologica, della biodiversità e della tutela del paesaggio agrario degli olivi monumentali della Puglia.

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI

SARDEGNA

Green it, sostenibilità ambientale in innovazione tecnologica

La Giunta regionale della Sardegna, su proposta dell'assessore degli Affari generali Ketty Corona, ha approvato le linee guida del progetto "Green - Ict", ossia l'adozione di soluzioni ecosostenibili nell'ambito dell'innovazione tecnologica, che produrranno misurabili vantaggi dal punto di vista dell'impatto ambientale e del risparmio energetico, migliorando, nel contempo, la qualità degli ambienti di lavoro. "Le pubbliche amministrazioni - ha detto il presidente Ugo Cappellacci - hanno il dovere di osservare e promuovere politiche e pratiche ecosostenibili. L'innovazione è uno dei cardini del nuovo modello di sviluppo che proponiamo per l'Isola sia in sé, sia come strumento per una maggiore tutela dell'ambiente e del paesaggio. Anche attraverso questa politica perseguiamo l'obiettivo di rendere la Sardegna una regione all'avanguardia nella riduzione delle emissioni di anidride carbonica". Le recenti linee guida dell'Unione europea in materia di efficienza energetica e sostenibilità ambientale attribuiscono un ruolo di primaria importanza anche alle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni (ICT). Il "Codice di condotta per l'efficienza energetica dei data center", rilasciato dalla Commissione europea, fornisce una serie di best practices (attività valide) per ridurre i consumi energetici del 20% entro il 2020. Seguendo questi orientamenti, l'Amministrazione regionale, che rappresenta uno dei principali acquirenti in ambito ICT, si pone, con la delibera approvata venerdì 11, come propulsore nella produzione e nell'utilizzo di tecnologie ecocompatibili, sensibilizzando gli altri acquirenti, i produttori e la collettività sui vantaggi di interventi a basso impatto ambientale e risparmio di energia. Il provvedimento prevede l'adozione di soluzioni che riducano i costi energetici e di gestione, attraverso tecnologie innovative, come la virtualizzazione del data center e delle postazioni di lavoro individuali, e l'attuazione di soluzioni ICT ecosostenibili, inserendo tra gli elementi di

valutazione dei progetti il ricorso a fonti energetiche rinnovabili ad alta efficienza, la riduzione delle emissioni di anidride carbonica, di quelle sonore e dell'uso di materiali pericolosi, il grado di incidenza sull'utilizzo di risorse naturali e l'atossicità dei materiali usati per la realizzazione. Le linee guida approvate dalla Giunta prevedono, inoltre, l'attivazione di nuovi modelli nelle attività gestionali, che, sfruttando al meglio le possibilità offerte dalla rete telematica regionale, introducano, per esempio, strumenti per la videoconferenza e la collaborazione a distanza, per conferenze di servizi, per l'interazione con cittadini e imprese e la convergenza sulla rete di tutti i servizi di comunicazione. Di concerto con l'assessorato degli Enti locali, sarà adottato anche un piano di dismissione delle attrezzature hardware obsolete e in disuso, valutando l'opportunità di recuperare le postazioni di lavoro dismesse in vista di un loro riutilizzo o del loro smaltimento nel rispetto dell'ambiente. "Le linee guida appena approvate dal-

la Giunta - ha spiegato l'assessore Corona - sono in perfetta sintonia con gli orientamenti dell'Unione europea, in merito al ruolo delle nuove tecnologie nell'ambito di risparmio energetico ed ecosostenibilità. La Pubblica amministrazione, attore fondamentale nell'attuazione delle politiche per l'innovazione, può fare molto per abbattere l'impatto ambientale del proprio apparato Ict, soprattutto attraverso l'attenzione per il risparmio energetico e per l'uso ridotto di carta, processo al quale contribuiamo con la dematerializzazione documentale in atto nella nostra amministrazione". Secondo il piano ministeriale E-gov 2012 si dovrà attuare un risparmio del 90 per cento sui costi della carta entro i prossimi tre anni. "La PA - ha concluso l'Assessore Corona - può incidere sulle riduzioni di emissioni di anidride carbonica, rendendo varie attività più efficienti e diminuendo gli spostamenti, per mezzo della banda larga, settore che ci vede ai vertici nazionali grazie al progetto Sardegna 20Mega".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**CGIA MESTRE**

La pressione fiscale ormai sfiora il 52%

"La pressione fiscale reale sui contribuenti italiani sfiora il 52% del Pil. Un dato - quello denunciato dal segretario della CGIA di Mestre, Giuseppe Bortolussi - che supera di quasi 9 punti percentuali quello ufficiale che, nel 2009, l'Istat ha certificato essere pari al 43,2%. Detto questo, va subito affermato che l'Istat non sbaglia i conti. "L'Istituto nazionale di statistica - prosegue Giuseppe Bortolussi - non fa altro che applicare le disposizioni previste dall'Eurostat (Istituto europeo di statistica), che stabilisce che i sistemi di contabilità nazionale di tutti i Paesi europei, devono includere nel conteggio del Pil nazionale anche l'economia non osservata. Ovvero, il sommerso economico che, in Italia, ipotizziamo essere stato nel 2009 tra i 231,9 e i 255,9 miliardi di euro". In buona sostanza il nostro Pil nazionale (che nel 2009 è stato pari a 1.520,8 miliardi di euro) include anche la cifra imputabile all'economia sommersa stimata annualmente dall'Istat. Ricordando che la pressione fiscale è data dal rapporto tra le entrate fiscali e il Pil prodotto in un anno, nel 2009 la pressione ha toccato il 43,2%. La CGIA di Mestre, però, ha voluto "stornare" dalla ricchezza prodotta la quota addebitabile al sommerso economico, calcolando la pressione fiscale sul Pil reale. Facendo questa operazione "verità", il Pil diminuisce (quindi si "contrae" anche il denominatore) e, pertanto, aumenta il risultato che emerge dal rapporto. Ovvero, la pressione fiscale. Ebbene, secondo la stima della CGIA di Mestre, nel 2009 la pressione fiscale

"reale" che pesa sui contribuenti italiani ha oscillato tra un'ipotesi minima del 51% e un'ipotesi massima del 51,9%. A livello metodologico la Cgia Mestre segnala che l'ultimo dato dell'Istat riferito al peso economico dell'economia irregolare è del 2006. Per gli anni successivi, l'Ufficio studi della CGIA ha proceduto ad applicare la medesima incidenza che il sommerso economico aveva sul Pil nel 2006. "Ciò" ci consente di dire che, alla luce del probabilissimo aumento del lavoro nero e dell'abusivismo avvenuto in questi ultimi anni di grave crisi economica, ci troviamo di fronte ad un valore economico del sommerso riferito al 2009 molto sottostimato. Per questo la CGIA ritiene che il livello della pressione fiscale reale è da ritenersi più vicino all'ipotesi massi-

ma (51,9%) anziché a quella minima (51%). Complessivamente, tutti i contribuenti fedeli al fisco (autonomi, dipendenti, imprese, pensionati, etc) hanno pagato in più di imposte e contributi una cifra che, nel 2009, ha oscillato tra un'ipotesi minima di 100,1 e un'ipotesi massima di 110,5 miliardi di euro. "Una ulteriore dimostrazione - conclude Giuseppe Bortolussi segretario della CGIA di Mestre - che, chi in Italia è conosciuto dal fisco, subisce un prelievo fiscale ben superiore al dato statistico ufficiale. Per questo è assolutamente improrogabile una seria lotta contro il lavoro nero e l'evasione fiscale di chi è completamente sconosciuto al fisco. Aumentando la platea dei contribuenti potremo così ridurre imposte e contributi a chi oggi ne paga più del dovuto".

Fonte CGIA MESTRE

NEWS ENTI LOCALI

COMUNI

Con la manovra federalismo a rischio

I tagli della Manovra «rischiano di pregiudicare alla base la premessa stessa del federalismo fiscale. Le risorse su cui potranno contare i Comuni non sono sufficienti né per l'erogazione dei servizi, né tanto meno per la perequazione e il finanziamento fiscale». Dopo quella del presidente delle Regioni Vasco Errani, arriva anche la denuncia del presidente dell'Anci Sergio Chiamparino, ascoltato dalla Commissione bicamerale per l'attuazione del federalismo fiscale. «Non vorremmo - aggiunge Chiamparino - che con la mano destra si disfaccesse quello che si fa con la sinistra. Più di due terzi dei tagli della Manovra sono richiesti a Regioni, Province e Comuni e non è un indice di grande affidabilità che il Governo abbia presentato all'Anci un raddoppio delle cifre dei sacrifici richiesti nel giro di due soli giorni». Chiamparino ha confermato che entro giugno il Governo presenterà la prima bozza del decreto legislativo sull'autonomia impositiva.

Fonte GUIDA AGLI ENTI LOCALI

NEWS ENTI LOCALI

MANOVRA

Tecnici Senato, pubblico impiego e enti locali più colpiti da tagli

Pubblico impiego, tagli lineari alle spese rimodulabili delle missioni del bilancio dello Stato e le riduzioni dirette agli enti territoriali (per i quali sono previsti parametri più rigorosi i fini del Patto di Stabilità interno per un ammontare di 6,3 miliardi nel 2011 e 8,5 miliardi per il 2012 e il 2013 rispettivamente). Sono questi i capitoli contenute nella manovra “che concorrono maggiormente alla correzione” secondo l’analisi dei tecnici del servizio Bilancio del Senato. A questi risparmi si contrappongono le maggiori spese previste dal decreto legge. Per il 2010 l’aumento di spesa è riconducibile principalmente all’incremento netto del livello di finanziamento del servizio sanitario nazionale (250 milioni) e all’incremento dello stanziamento per le missioni di pace (320 milioni). Per il triennio successivo, spiegano ancora i tecnici, rilevano in particolare i fondi destinati a Roma capitale e il finanziamento dei censimenti Istat. Viene segnalata in particolare la destinazione di una quota delle risorse derivanti dal provvedimento al Fondo Interventi strutturali di politica economica (Ispe, con un impatto pari a 1.700 milioni nel 2011 e 250 milioni nel 2012). Dal lato della spesa, si legge nel dossier, ci sarà un aumento per il 2010 pari a 662 milioni e riduzioni crescenti per il triennio 2011-2013 (7.958 milioni nel 2011, 14.891 nel 2012 e 16.975 nel 2013). Le maggiori entrate invece derivano principalmente da misure di potenziamento dei processi di accertamento e riscossione, da misure anti-evasione e dalla riduzione dell’acconto Irpef.

Fonte AGI

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICO IMPIEGO

Brunetta: no permessi per vedere azzurri

Niente permessi per vedere la Nazionale ai Mondiali in tv. Il ministro Brunetta chiude alla proposta del leader degli industriali tedeschi. 'Il lavoro e' lavoro, il divertimento e' divertimento' afferma il ministro per la Pubblica Amministrazione che ha fatto della lotta all'assenteismo un suo cavallo di battaglia. E se tra i dipendenti statali c'e' chi non può proprio fare a meno di seguire le sfide in tv degli azzurri, il ministro consiglia: 'si prenda le ferie'. Per Brunetta, vedere le partite dei mondiali di calcio in televisione e' "svago, e' divertimento, non e' malattia e non e' un obbligo e non e' neanche assistenza ad un familiare". Pertanto, secondo il ministro, non avrebbe senso concedere in questo caso dei permessi. "Ma siamo seri.... E allora se uno e' amante del cricket? o delle passeggiate?". Il ministro si domanda perché per guardare il calcio i lavoratori dovrebbero essere in permesso e non esserlo invece per un altro sport di cui si e' appassionati. Non teme che nei giorni in cui giocherà la Nazionale possa esserci un'impennata dei certificati medici?, e' stato chiesto al ministro. "Questo - ha risposto - spetterà al dirigenti controllare", così come previsto dalla riforma che porta il suo nome.

fonte ANSA.IT

WELFARE

Giusta la via ma occorre più flessibilità

Il sistema pensionistico conferma, anche in questo difficile 2010, di essere un cantiere senza fine. A partire dal 1992, anno della prima riforma, ogni nuovo governo ha messo mano al sistema, in maniera più o meno incisiva, modificando le disposizioni precedenti e introducendo meccanismi nuovi, spesso con entrata in vigore differita. Con un misto di timore e rassegnazione, gli italiani si domandano se devono continuare ad aspettarsi sempre nuovi tagli e quale architettura pensionistica emergerà alla fine dalla confusione del cantiere. In realtà, nonostante errori, lacune, lentezze e qualche passo del gambero, il sistema che si sta delineando (di matrice bipartisan, visto che è frutto dell'azione di governi di differente colore politico) presenta diversi punti di forza. Anzitutto, sotto il profilo finanziario, appare in grado di reggere alla forte pressione demografica dei prossimi decenni mentre, se non avessimo fatto le riforme, l'instabilità finanziaria che oggi ci lambisce ci avrebbe già travolti. Un dato per tutti: pur in presenza di un raddoppio, entro il 2050, del rapporto tra anziani e popolazione in età lavorativa – destinato a passare dall'attuale 30 a oltre il 60% – il rapporto tra spesa pensionistica e Pil non aumenterà rispetto all'attuale, assestandosi, dopo una gobba, attorno al 15 per cento. Ciò si

gnifica che le riforme "mordono", riuscendo nel lungo periodo a contrastare gli effetti sulla spesa dell'invecchiamento. Pure in modo imperfetto e lento, le riforme stanno correggendo i difetti principali che rendevano insostenibile il vecchio sistema e cioè l'eccesso di generosità nel rapporto tra contributi e prestazioni; l'eccessiva differenziazione dei trattamenti, con sacche di ingiustificati privilegi; la tolleranza nei confronti dell'evasione contributiva; il paradosso della penalizzazione del proseguimento del lavoro derivante, in particolare, dai meccanismi delle pensioni di anzianità. L'età di pensionamento è stata aumentata, tra l'altro anche con i recentissimi provvedimenti in materia di allungamento delle "finestre" e di equiparazione uomini - donne dell'età per la pensione di vecchiaia nella Pa. La correlazione, a livello individuale, tra contributi e prestazioni è migliorata e ancor più migliorerà quando sarà pienamente in vigore il metodo contributivo di calcolo delle pensioni, che partirà in modo graduale intorno al 2015. L'uniformità della formula di calcolo delle pensioni ridurrà fortemente i privilegi (anche senza riuscire a eliminare quelli più smaccati, connessi, per esempio, con lo svolgimento di un'attività politica). La tassazione implicita sul proseguimento dell'attività scomparirà con l'adozione dei

coefficienti, variabili con l'età, che determinano l'ammontare della pensione in base al totale dei contributi. Dal 2015, inoltre, entrerà in vigore un aggiustamento automatico dell'età di pensionamento alle variazioni della speranza di vita. Questo profondo mutamento dei meccanismi ha messo in sicurezza il sistema ma l'interrogativo che sta maggiormente a cuore agli italiani è se, oltre a tenere in piedi il sistema, tutto questo basterà ad assicurare pensioni adeguate. E su questo punto l'incertezza rimane, anzi aumenta. Il messaggio centrale del nuovo sistema è che le pensioni saranno adeguate se l'economia crescerà a livelli accettabili (non certo se ristagnerà o addirittura declinerà), se il mercato del lavoro funzionerà bene per donne e uomini di tutte le età, incluse quelle anziane; se le persone saranno disposte a lavorare più a lungo e se i loro redditi da lavoro saranno sufficienti a consentire un risparmio pensionistico volontario, oltre a quello obbligatorio del sistema pubblico; e se le persone più sfortunate sapranno comunque di poter contare su un sostegno pubblico. In definitiva, le pensioni saranno adeguate se l'economia nel suo complesso funzionerà bene. È illusorio pensare di avere buone pensioni con risultati economici strutturalmente modesti. Ciò non toglie, però, che il sistema

possa essere ancora molto migliorato al suo interno. In primo luogo, la flessibilità che esso ora consente è troppo bassa. Questo problema è emerso prepotentemente proprio in connessione con l'equiparazione dell'età di uscita dal lavoro di uomini e donne nel pubblico impiego. Il governo ha scelto di portare tale età a 65 anni per entrambi. Avrebbe fatto meglio a individuare una fascia flessibile (essa stessa agganciata alla longevità), a esempio tra i 63 e i 68 anni, con pensioni più basse per chi decide di uscire prima, anticipando di fatto l'entrata in vigore del metodo contributivo. In secondo luogo, permane una frammentazione eccessiva negli schemi pensionistici, con ampie fasce di popolazione inadeguatamente coperte e altre ancora sostanzialmente privilegiate. Infine, c'è il capitolo, che soltanto ora si comincia ad aprire, della comprensione dei meccanismi da parte dei lavoratori: la conoscenza è troppo poca e il governo non ha finora aiutato. In sintesi, il cantiere resterà aperto, anche se è auspicabile che non si parli più di "riforme" ma di rifiniture e messe a punto, tali da non traumatizzare più i lavoratori e anzi da incoraggiarli a una maggior consapevolezza del loro futuro e a una maggior fiducia.

Elsa Fornero

La manovra - L'impatto sugli amministratori locali/Sforbiciata. Una limatura progressiva: dal 3 al 10% in base alla dimensione dell'ente - **Salvi.** Nessun sacrificio viene chiesto (per ora) a parlamenti nazionali e regionali

Indennità più leggere di 780 euro al mese per i «grandi» sindaci

Effetti pesanti anche sulle somme che spettano alla fine del mandato

Nella chiamata ai «sacrifici» per sostenere i conti pubblici, la manovra recluta anche i politici; non tutti, per la verità, perché per i parlamentari (e i consiglieri regionali, che seguono le stesse regole) i tagli alle indennità sono solo "caldeggianti". Nella partita, però, rientrano in pieno gli amministratori di comuni e province. A differenza del passato, questa volta la sforbiciata è progressiva (lo avevano chiesto gli stessi amministratori locali nei primi incontri con il governo) e si concentra sulle indennità più ricche: la limatura è del 3% negli enti più piccoli (comuni da mille a 15mila abitanti e province fino a 500mila; sono esclusi dal taglio i comuni-polvere, con meno di mille residenti), del 10% nei più grandi (comuni sopra i 250mila e province sopra il milione) e del 7% per gli altri. Cancellati del tutto, invece, indennità e gettoni di comunità montane, unioni di comuni e consigli circoscrizionali, anche nelle città più grandi dove i parlamentari sono sopravvissuti alle ultime sforbiciate. Risultato: stando ai livelli canonici delle indennità, fissate nel 2000 dal Viminale con il decreto 119, la busta paga più algerita è quella dei sindaci di Torino, Milano, Genova Roma, Napoli (e Palermo, che però è in una regione a statuto speciale), che alla manovra «salva-euro» dedicano 780 euro al mese. Dieci invece i presidenti di provincia al top dei tagli (Torino, Milano, Bergamo, Brescia, Roma, Napoli, Salerno, Bari, Catania e Palermo): a loro la cura costa 697 euro al mese. La stretta non è leggera, e si riflette anche sulle indennità di fine mandato (vale un'indennità mensile per ogni anno di mandato; in tabella si ipotizza un mandato completo di cinque anni), che può perdere fino a 3.900 euro a seconda delle dimensioni dell'ente. Nei comuni più piccoli, l'obolo è simbolico, come del resto sono simbolici i compensi: al sindaco di un paese fino a 3mila abitanti la manovra chiede 43 euro al mese, mentre gli assessori sono in pratica chiamati a offrire allo stato 4 caffè al mese. Va poi con-

siderato che nei piccoli comuni le indennità reali sono spesso più basse rispetto a quelli fissate dalla legge, per cui il conto potrebbe essere ancora più leggero. Dove i gettoni sono bassi, poi, nel caso dei consiglieri comunali il cambio di rotta potrebbe anche tradursi qua e là in un aumento della spesa: la manovra manda in pensione i gettoni, che finora non potevano raggiungere una somma mensile superiore a un terzo rispetto all'indennità del sindaco, e assegna anche ai consiglieri un'indennità pari al massimo al 20% del compenso che tocca al primo cittadino. L'entità delle cifre in gioco ha spinto gli amministratori locali, nell'audizione in senato di giovedì scorso, a chiedere di cancellare la stretta: «Le nostre indennità – hanno lamentato – sono già sperequate rispetto agli incarichi istituzionali elettivi degli altri livelli di governo», con l'ormai consueto riferimento polemico al rapporto fra buste paga e responsabilità dirette che caratterizza il ruolo di consigliere regionale o di parlamentare. Nessuno degli

interessati, in realtà, sembra farne un dramma, anche perché non è molto popolare alimentare polemiche sulle buste paga di fronte a una manovra che chiede sacrifici a (quasi) tutto il comparto pubblico. Ciò non toglie, però, che anche l'ennesimo capitolo dedicato ai «costi della politica» locale rischia di creare qualche problema una volta che si passi all'applicazione. Riduzione delle indennità a parte, la manovra fissa una regola chiara, che esclude qualsiasi forma di compenso negli «enti territoriali» diversi da quelli previsti in Costituzione, cioè comuni, province, regioni e città metropolitane. Tutto gratis, quindi, nelle comunità montane, nelle unioni di comuni, ma anche negli enti diversi che nascono per «la gestione di servizi o funzioni pubbliche». Ambiti territoriali, consorzi, e tutta la selva di enti intermedi più volte aggrediti (finora con scarso successo) dalle finanziarie e dalle varie versioni della Carta delle autonomie potrebbero quindi cadere sotto la scure della gratuità totale. Niente gettoni, poi, nei consigli circo-

scrizionali e, stando alla lettera della norma, nemmeno nelle «ulteriori forme di decentramento» previste per le città più grandi, per esempio i municipi di Roma. Rimane poi da capire l'ambito di applicazione della tagliola del

10% a «indennità, compensi, gettoni e altre utilità comunque denominate», corrisposte dalle amministrazioni pubbliche. L'obiettivo del legislatore è prima di tutto quello dei compensi agli amministratori delle parte-

cipate, ma scritta così la norma si applicherebbe anche alle indennità di sindaci e consiglieri appena tagliate dal comma prima. Sicuramente coinvolti sono poi gli organi di revisione economico-finanziaria, ma anche

i nuclei di valutazione e le commissioni edilizie.

**Patrizia Ruffini
Gianni Trovati**

LE REGOLE

10%

Il taglio

La misura più diffusa per contenere i costi della politica e dell'amministrazione locale è il taglio del 10% delle indennità. La misura colpisce gli amministratori delle partecipate, i collegi dei revisori, le commissioni edilizie e i vertici amministrativi degli enti locali più grandi. Per gli altri il taglio è graduato al 7%, o al 3% nel caso dei più piccoli: esclusi dalla cura i comuni fino a mille abitanti

20%

In consiglio

L'indennità di funzione per i consiglieri comunali e provinciali non può superare il 20% di quella prevista per il sindaco (prima il tetto era al 33%)

30 euro

Le «onorificenze»

I titolari di cariche elettive non possono ottenere compensi per altri incarichi offerti dalle pubbliche amministrazioni. Nel loro caso l'incarico aggiuntivo diventa onorifico, e può prevedere al massimo un bonus di 30 euro nei soli casi in cui l'erogazione del gettone sia già contemplata

Seggio unico

Addio alle doppie indennità I titolari di due cariche elettive, una in parlamento (anche europeo) e una negli enti locali, devono rinunciare a una delle due indennità

SEGUONO TABELLE

Il conto in «busta paga»



AL VERTICE

I tagli a indennità e gettoni (*) previsti per i sindaci e i presidenti di provincia.
Valori in euro

Abitanti	Sindaco o presidente					
	Indennità mensile			Indennità di fine mandato		
	Vecchia	Nuova	Differenza	Vecchia	Nuova	Differenza
1.001-3.000	1.446	1.403	43	7.230	7.013	217
3.001-5.000	2.169	2.104	65	10.846	10.520	326
5.001-10.000	2.789	2.705	84	13.944	13.526	418
10.001-15.000	3.099	3.006	93	15.494	15.029	465
15.001-30.000	3.099	2.882	217	15.494	14.409	1.085
30.001-50.000	3.460	3.218	242	17.301	16.090	1.211
50.001-100.000	4.132	3.842	289	20.658	19.212	1.446
100.001-250.000	5.010	4.659	351	25.048	23.295	1.753
250.001-500.000	5.784	5.206	578	28.922	26.029	2.893
Oltre 500.000	7.798	7.019	780	38.992	35.093	3.899
Province						
Fino a 250.000	4.132	4.008	124	20.658	20.039	620
250.001-500.000	4.080	3.958	122	20.400	19.788	612
500.001-1.000.000	5.784	5.379	405	28.922	26.897	2.025
Oltre 1.000.000	6.972	6.275	697	34.861	31.375	3.486

GLI ALTRI

I tagli a indennità mensile e gettoni (*) previsti per assessori e consiglieri. Valori in euro

Abitanti	Vicesindaco o vicepresidente			Assessori			Consiglieri		
	Vecchia	Nuova	Differenza	Vecchia	Nuova	Differenza	Vecchia	Nuova	Differenza
1.001-3.000	289	281	9	217	210	7	482	281	201
3.001-5.000	434	421	13	325	316	10	723	421	302
5.001-10.000	1.394	1.353	42	1.255	1.217	38	930	541	389
10.001-15.000	1.549	1.503	46	1.394	1.353	42	1.033	601	432
15.001-30.000	1.549	1.441	108	1.394	1.297	98	1.033	576	457
30.001-50.000	1.730	1.609	121	1.557	1.448	109	1.153	644	510
50.001-100.000	3.099	2.882	217	2.479	2.305	174	1.377	768	609
100.001-250.000	3.757	3.494	263	3.006	2.795	210	1.670	932	738
250.001-500.000	4.338	3.904	434	3.760	3.384	376	1.928	1.041	887
Oltre 500.000	5.849	5.264	585	5.069	4.562	507	2.599	1.404	1.196
Province									
Fino a 250.000	3.099	3.006	93	2.686	2.605	81	1.377	802	576
250.001-500.000	3.060	2.968	92	2.652	2.572	80	1.360	792	568
500.001-1.000.000	4.338	4.035	304	3.760	3.497	263	1.928	1.076	852
Oltre 1.000.000	5.229	4.706	523	4.532	4.079	453	2.324	1.255	1.069

(*) I calcoli sono effettuati basandosi sugli importi massimi, fissati dal Dm 119/2000

Fonte: elaborazione Sole 24 Ore

Le altre misure. Sprechi nel mirino

La seconda poltrona non paga

UBIQUITÀ POLITICA/Il divieto riguarda soprattutto i parlamentari una parte dei quali ha incarichi anche nelle amministrazioni locali

Il tema è carsico, accende periodicamente le polemiche sui giornali e poi torna a inabissarsi nelle battaglie sui cavilli condotte nelle giunte per le elezioni di camera e senato. Questa volta, però, sulle doppie poltrone della politica potrebbe arrivare una bordata vera, nascosta nel diluvio di commi della manovra correttiva. La sorpresa si trova all'interno del ricco pacchetto di misure «anti-sprechi» e, rinunciando almeno per il momento al tentativo di cancellare la doppia poltrona, sopprime almeno la doppia indennità. Al cambio di rotta bastano due righe, all'ultimo comma dell'articolo 5 del decreto approvato dal governo, in cui si stabilisce che «chi è eletto o nominato in organi appartenenti a diversi livelli di governo non può comunque ricevere più di una indennità di funzione». Al diretto interessato spetta la scelta su quale indennità sacrificare alla nuova regola. I primi interessati alla norma siedono in parlamento: nonostante le polemiche e il lavoro continuo delle giunte, camera e senato traboccano ancora di sindaci, presidenti di provincia, assessori e doppi incarichi in genere. Sono 127, più del 13% del totale, 88 siedono a Montecitorio e 39 a Palazzo Madama. I bieletti sono poi ben rappresentati (sono 13) anche nella pattuglia dei deputati italiani in Europa. Numeri imponenti, soprattutto se si pensa alla griglia dei divieti che hanno tentato di evitare la proliferazione dei seggi in capo a un'unica persona. L'unica diga funzionante evita che i parlamentari seggano anche in consiglio regionale, ma nel caso il divieto è diretto ed è scritto

addirittura in Costituzione (articolo 122). Le norme ordinarie, invece, alla prova dei fatti si sono rivelate troppo deboli per frenare la voglia di politica locale che scalda tanti deputati e senatori. Niente da fare, invece, per i sindaci che spingono alle porte del parlamento, perché la via alla doppia elezione funziona in un senso solo. Prima di entrare in lista per le elezioni politiche o europee, infatti, sindaci e presidenti si devono dimettere, mentre i deputati godono di candidatura libera alle amministrative. Il paradosso nasce nel 2002, quando al sindaco di Palermo Diego Cammarata venne riconosciuta la possibilità di sedere anche in parlamento per un complesso problema di rapporti fra ineleggibilità e incompatibilità. Da allora è stato un fiorire di mancate bocciature, che hanno salva-

to quasi tutti i bieletti. Oltre, naturalmente, a un proliferare di candidature dall'alto del parlamento verso il "basso" di comuni e province. Da Brescia a Catania fino a Orbetello (dove il comune è guidato dal ministro Altero Matteoli), i sindaci con la valigia sono sempre in campo. Un altro incarico doppio di cui si è discusso a lungo, fino a ritenere che non desse problemi di incompatibilità, è quello di Lucio Stanca, deputato e amministratore dell'Expo. Ora la sua posizione è messa a rischio da un altro comma, che trasforma in «onorifiche» le cariche affidate agli eletti. Sempre, ovviamente, che i commi incriminati resistano all'esame del parlamento e al suo diffusissimo conflitto di interessi sulla materia.

G.Tr.

Enti a rischio

Tremonti prende tempo sul pool per valutare la produttività

Alla pubblica amministrazione, che pure si prepara a profondi tagli finanziari voluti dalla manovra in nome dell'efficienza e dei risparmi, non serve una commissione che ne valuti la trasparenza e la produttività. Neanche se quella commissione si dichiara, almeno sulla carta, indipendente. Che della Civit – voluta dalla legge 15/2009 di riforma della pubblica amministrazione e istituita con il decreto 150 dello stesso anno – si voglia fare a meno è evidente. Nella prima versione della ma-

novra era scritto a chiare lettere. Quell'intendimento è, per il momento, rientrato. Rimangono, però, i segnali della fatica con cui la commissione ha finora operato. A cominciare dal momento in cui si è insediata, a metà dicembre scorso. Il decreto con le linee guida per l'organizzazione e la contabilità della Civit ha ricevuto il via libera solo ad aprile, anche se la commissione aveva nel frattempo già iniziato a lavorare. E al momento è ancora aperto il capitolo dei compensi dei cinque componenti. Il ministero della

Pubblica amministrazione, a cui la Civit fa riferimento, ha predisposto due versioni del decreto per la determinazione delle retribuzioni dei commissari, ma entrambe le soluzioni non sono piaciute al ministero dell'Economia. La terza versione è stata spedita a Tremonti a fine aprile, ma non l'ha ancora firmata. Eppure – come ha riferito il sottosegretario alla Pubblica amministrazione Andrea Augello rispondendo di recente a un'interrogazione parlamentare su Civit – le retribuzioni sono «pienamente con-

formi» alla relazione tecnica di accompagnamento alla legge 15, che stima un costo annuo, compresi gli oneri previdenziali, di 300mila euro per il presidente e di 250mila per gli altri commissari. Non proprio bruciolini, verrebbe da dire. Evidentemente, per Tremonti quei compensi rimangono ancora troppi alti, soprattutto in un momento di tagli e sacrifici.

Antonello Cherchi

La manovra - Le misure sul welfare/Più tempo al lavoro. Aumento fino a 18 mesi con le modifiche su età e finestre mobili - **Le donne della Pa.** Con l'anzianità possibile evitare la stretta sulla vecchiaia

È sempre aperto il cantiere delle pensioni

Da qui al 2015, un calendario affollato di appuntamenti destinati a cambiare il volto del sistema

Il pianeta-pensioni si appresta a vivere un altro lustro di grandi cambiamenti. Da qui al 2015, il calendario sarà affollato da una serie di appuntamenti che muteranno in profondità il volto della previdenza. Sarà una sorta di riforma permanente: dall'entrata in vigore delle nuove finestre, nel 2011, fino alla prima applicazione del meccanismo per l'aumento dell'età di pensionamento in relazione alla crescita della speranza di vita, nel 2015. Allungare il periodo di permanenza al lavoro e contenere la spesa sono gli obiettivi di lungo periodo. Per centrare i quali, passo dopo passo, prenderanno corpo le misure introdotte negli ultimi anni e quelle arrivate in questi giorni con la manovra economica, ora all'esame del Parlamento. **Al lavoro più a lungo** - L'innalzamento dell'età per la pensione delle donne della pubblica amministrazione rappresenta la misura più recente di questa strategia. Dal 2012, con l'emendamento che verrà recepito nel decreto legge 78, il requisito per la pensione di vecchiaia nella Pa sarà unificato, per maschi e femmine, a 65 anni. Fino al 31 dicembre 2011, alle donne "statali" ne basteranno invece 61. Poi, dall'anno successivo, ci sarà di fatto

un blocco di quattro anni delle pensioni di vecchiaia. Nel 2011 potranno lasciare il lavoro le nate nel 1950; poi, ma solo nel 2016, toccherà alle nate nel 1951. Nel frattempo, ma naturalmente anche in futuro, per ottenere la pensione, le donne della Pa dovranno fare i conti con i requisiti per l'anzianità. Va detto, però, che attraverso il canale dell'anzianità le dipendenti pubbliche, se in possesso del requisito dei 35 anni di contributi, nel 2012, con la quota 96 e l'età di 60 anni e dal 2013 in poi con la quota 97 e l'età di 61 anni potranno andare in pensione. In altri termini, restando inalterati i requisiti per le quote, le dipendenti pubbliche possono aggirare l'ostacolo dei 65 anni di età. Per non parlare poi di chi matura i 40 anni di contribuzione che potrà andare tranquillamente in pensione indipendentemente dall'età anagrafica. Un prolungamento della vita lavorativa giunge anche con le finestre a scorrimento. Il sistema, dal 2011, prevede un unico termine di decorrenza della pensione sia per l'anzianità sia per la vecchiaia: il 13° mese dalla maturazione dei requisiti, per i dipendenti (pubblici e privati, donne incluse); il 19° mese per gli autonomi. La norma, in effetti, ha lo

scopo di uniformare un metodo, le vecchie finestre, che creava disparità di trattamento. Ora tutti i lavoratori sono uguali, ma - nel cambio di regime - qualcuno dovrà attendere più a lungo rispetto al passato per poter effettivamente incassare l'assegno. In ogni caso, la distorsione maggiore riguarda l'attesa per la vecchiaia, che rispetto alle vecchie finestre vede di fatto crescere l'età di pensionamento di 7-9 mesi per i dipendenti e di 10-12 per gli autonomi. Non si potrà più dire che "la pensione arriva a 65 anni", perché in realtà si lavorerà fino a 66 o 66 e mezzo. Stessa logica per l'anzianità. Il meccanismo delle "quote" - una determinata somma di età e anni di contributi - non è certo una novità. Ma, inesorabile, il calendario avanza. Dal 1° gennaio prossimo si passa a "quota 96" per i dipendenti (e l'età minima richiesta sale a 60 anni, con 36 anni di contributi) e a "quota 97" per gli autonomi, con età minima di 61 anni. Poi, dal 2013, il gradino finale con l'aumento di un anno sia nelle quote sia nell'età minima. L'ultima tappa di questo percorso è, in parte, ancora da scrivere. La legge 102 dello scorso anno prevede, a partire dal 2015, l'introduzione di un mecca-

nismo di adeguamento quinquennale dei requisiti anagrafici per accedere al pensionamento in funzione degli incrementi della speranza di vita. Che cosa succederà non è facile prevedere. La legge stabilisce che in sede di prima applicazione l'aumento dell'età non potrà superare i 3 mesi, sia per la vecchiaia sia per l'anzianità. Successivamente, lo scatto potrebbe essere più ampio, se è vero che, a esempio, tra il 2010 e il 2020 la speranza di vita aumenterà di oltre un anno e mezzo per gli uomini (da 79,1 a 80,7 anni) e di altrettanto per le donne (da 84,6 a 86,2). **Pensioni più magre** - A determinare l'assegno è un mix di elementi. Da un lato, il sistema di calcolo della pensione basato sui contributi effettivamente versati, che - via via - interesserà un numero sempre maggiore di lavoratori (gli assunti dal 1° gennaio 1996 senza possesso di contribuzione precedente avranno assegni interamente contributivi). Dall'altro, i coefficienti di trasformazione, cioè quel valore per il quale vanno moltiplicati tutti i contributi rivalutati (montante) del lavoratore per determinare l'importo della pensione. Dal gennaio scorso si applicano i nuovi coefficienti meno favorevoli rispetto a quelli precedenti. E

ora è previsto inoltre che la loro revisione avvenga ogni tre anni, per tenere conto delle dinamiche macroeconomiche, demografiche e migratorie. Quindi, nel 2013 ci sarà un nuovo aggiornamento e poi un altro nel

2016. Questa miscela fa sì che - stima la Ragioneria dello Stato - il tasso di sostituzione della previdenza (ossia il rapporto tra l'ultima retribuzione e la prima rata destinata a ridursi sensibil-

mente. Oggi l'assegno calcolato con il sistema di calcolo retributivo arriva a coprire l'80-85% netto dell'ultimo stipendio. Nel 2050 - una data non così lontana quando si ragiona di previdenza non si supererà il 70.

Insomma, al lavoro più a lungo e pensioni un po' più basse. Meglio farsi trovare preparati.

Salvatore Padula



Anno per anno le tappe verso la nuova previdenza

Le misure che da qui al 2015 avranno impatto su requisiti, decorrenze e importo della pensione

2010

Coefficienti aggiornati

Il calcolo dell'assegno. Via dal 1° gennaio ai nuovi coefficienti di trasformazione per le pensioni del sistema contributivo e misto

Vecchie finestre. Chi matura i requisiti entro il 31 dicembre, andrà in pensione con le "vecchie" decorrenze

2011

Nuove finestre e su le quote

Un anno in più. Si passa a "quota 96", per i dipendenti, età minima di 60 anni; "quota 97" per gli autonomi, età minima 61 anni. Con queste età, in entrambi i casi, servono 36 anni di contributi.

Donne della Pa. Il requisito per la vecchiaia resta a 65 anni di età

Le uscite. Cambia il calendario delle decorrenze e degli assegni. Per i dipendenti la pensione arriverà il 13° mese dalla maturazione dei requisiti; per gli autonomi, il 19° mese successivo

2013

L'ultimo «scalino»

Anzianità più lontana. Nuovo (e ultimo) scatto delle quote per l'anzianità. I dipendenti salgono a "97", età minima 61 anni. Gli autonomi



2012

Le donne della Pa

La vecchiaia. Per le donne del pubblico impiego il requisito per la pensione di vecchiaia sale a 65 anni, come per gli uomini. Nulla

cambia per le donne del settore privato.

Gli effetti delle finestre. Via al pagamento delle pensioni per le quali si applicano le nuove regole sulla decorrenza mobile

approdano a "98", età minima 62 anni. Per toccare la quota, in entrambi i casi, servono 36 anni di contributi

Nuovi coefficienti. Dopo la revisione del 2010, quest'anno arriverà un ulteriore aggiornamento dei coefficienti di trasformazione delle pensioni, aggiornamento che avrà cadenza triennale



2014

La tregua

Passaggio. Sarà un anno di transizione, che offrirà l'occasione per fare il primo bilancio delle molte misure arrivate negli anni precedenti.



2015

Aumentano i requisiti

Al debutto. Si applica per la prima volta il meccanismo di aumento dell'età di

pensionamento in funzione della crescita della speranza di vita. L'adeguamento diventerà una costante del sistema e verrà fatto ogni 5 anni. Per la sua prima applicazione, l'aumento non potrà essere superiore a 3 mesi



Le vie del rilancio - *Imprese e competitività*/Linee d'azione. Riforma costituzionale, leggi ordinarie e rilancio degli sportelli unici

Semplificazione in tre mosse

Nel piano per ridurre la burocrazia coinvolte anche le autonomie locali

La crisi economica è un problema relativamente recente. Ma c'è un nemico di lunga data che, proprio a causa della congiuntura, sta diventando ancora più pressante per le imprese: la burocrazia. Ecco perché il governo sta lavorando su tre diversi fronti per abbassare il carico di vincoli amministrativi che frenano il sistema produttivo in un percorso che dovrà tenere conto delle competenze e del ruolo di regioni ed enti locali in funzione anti-burocrazia. E ridurre così anche a livello "territoriale" gli ostacoli burocratici all'attività di impresa. Del resto, come riportato anche dall'Ocse, "solo" gli oneri derivanti dalla legislazione statale rappresentano un carico annuo da 16,2 miliardi di euro di costi per le imprese: dentro ci sono tutta una serie di voci, dalla privacy al welfare (e questo senza contare gli adempimenti collegati al pagamento delle tasse). **Il percorso** - L'antidoto c'è e si chiama semplificazione. A maggior ragione in una situazione in cui i vincoli di bilancio limitano l'utilizzo delle risorse pubbliche, la strada da seguire diventa quella delle riforme a costo zero. Riforme per rendere più facile la vita alle imprese esistenti, ma anche per favorirne la nascita di nuove. Riforme da realizzare, nelle intenzioni dell'esecutivo, su tre linee. e Una delle tre è la modifica dell'articolo 41 della Costituzione nella prospettiva di un rafforzamento del valore della libertà d'impresa da coniugare. Ne hanno parlato nei giorni scorsi tanto il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, quanto il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. L'obiettivo è arrivare alla sospensione per due-tre anni delle autorizzazioni per le Pmi, la ricerca e le attività artigiane. Un obiettivo che dovrà tenere conto del ruolo degli enti locali dopo la riforma del titolo V della Costituzione, chiamati a giocare -in un procedimento a cascata - un ruolo in prima linea sulla deregulation. r L'altro fronte è quello parlamentare. Con l'approvazione di leggi ordinarie per dare un'ulteriore sforbiciata al carico di oneri che frenano la competitività. Come il progetto di legge, attualmente in commissione Attività produttive a Montecitorio, sullo statuto delle imprese (si veda l'articolo a lato) che dovrebbe sbarcare

in aula per l'approvazione agli inizi di luglio. Mentre ha già ottenuto il primo via libera il disegno di legge (di iniziativa governativa) sulla semplificazione, che è stato approvato mercoledì scorso dalla Camera e che ora passa all'esame del Senato. Dentro ci sono disposizioni che mirano a rendere ancora più centrale il ruolo degli sportelli unici per "alleviare" le incombenze anche in questo caso a livello locale, ad esempio trasmettendo telematicamente una serie di documenti sull'impresa alle altre amministrazioni pubbliche. Per l'avvio di attività artigiane -se il testo attuale diventerà legge - i soggetti interessati potranno presentare una dichiarazione attestante il possesso dei requisiti richiesti con la stessa corsia preferenziale della comunicazione unica. t Il necessario coinvolgimento di tutti i livelli amministrativi verso la semplificazione riporta anche alle azioni già concretamente messe in campo per una burocrazia meno opprimente in campo economico. Come il provvedimento licenziato dal Consiglio dei ministri di giovedì scorso per il rilancio dello sportello unico delle attività produttive

presso i comuni. Un'interfaccia tra impresa e pubblica amministrazione che viaggerà esclusivamente attraverso il canale telematico e per il quale passeranno le procedure di avvio, ampliamento, localizzazione e spostamento di un'attività. Un restyling che dovrebbe consentire di tradurre nella realtà l'impresa in un clic senza accumulare carte, autorizzazioni e ore di attesa. **Le indicazioni Ocse** - Semplificazione amministrativa e legislativa sono state indicate come cartina di tornasole anche dall'Ocse nell'ultimo rapporto sull'Italia sul tema della regolamentazione come chiave di volta per lo sviluppo. Passi avanti sono stati fatti rispetto alla precedente rilevazione. È il caso dei provvedimenti taglia-leggi e delle misure di semplificazioni già realizzate, sotto la regia dei ministeri guidati da Brunetta e Calderoli. E l'esperienza insegna che l'abbattimento degli oneri si traduce in un sensibile risparmio per l'intero sistema produttivo: 4 miliardi di euro annui in meno dallo snellimento degli adempimenti comunicativi sul lavoro.

Giovanni Parente

L'impatto

LE MISURE DEL DDL SEMPLIFICAZIONE

Le norme contenute nel Ddl semplificazione (atto 3209-bis) approvato mercoledì in prima lettura alla Camera

CERTIFICAZIONE



SPORTELLO UNICO

■ Lo Sportello unico diventa il soggetto centrale di tutte le comunicazioni delle imprese alle amministrazioni.

LA TRASMISSIONE

■ I soggetti interessati trasmettono allo sportello unico le certificazioni di

qualità o ambientali necessarie per l'istruttoria del procedimento, che a sua volta invia alla camera di commercio gli estremi delle certificazioni ai fini dell'inserimento nel Repertorio delle notizie economiche e amministrative (Rea).

LA CONSERVAZIONE

■ Lo sportello unico raccoglie e conserva in un fascicolo informatico per ciascuna impresa tutti i documenti relativi all'attività d'impresa e li fornisce, in via telematica, alle altre Pa interessate dai procedimenti per l'istruttoria di competenza.

IMPRESE ARTIGIANE



I REQUISITI

■ Ai fini dell'avvio dell'attività d'impresa in conformità ai requisiti di qualifica artigiana, l'interessato presenta una dichiarazione attestante il possesso di tali requisiti mediante la comunicazione unica per la nascita dell'impresa.

L'ISCRIZIONE

■ La dichiarazione determina l'iscrizione all'albo provinciale delle imprese artigiane con decorrenza dalla data di presentazione e l'annotazione nella sezione speciale del registro delle imprese.

LA DISCIPLINA

■ Le regioni disciplinano le procedure per gli accertamenti e i controlli e per gli eventuali provvedimenti in caso di carenza dei requisiti dichiarati.

PIÙ TELEMATICA



CLIENTI DI STRUTTURE RICETTIVE

■ Gli obblighi di comunicazione cartacea delle generalità delle persone alloggiate a carico dei gestori vengono sostituite mediante l'invio dei dati attraverso l'utilizzo di mezzi informatici o telematici.

TENUTA DEI LIBRI SOCIALI

■ Gli obblighi di numerazione progressiva e di vidimazione previsti dalle disposizioni per la tenuta dei libri, repertori e scritture sono assolti, in caso di tenuta con strumenti informatici, con l'apposizione, almeno una volta all'anno, della marcatura temporale e della

firma digitale dell'imprenditore o di un soggetto delegato.

CESSIONE DEI FABBRICATI

■ La comunicazione della cessione del fabbricato sarà effettuata con modalità telematiche.

Alla Camera. Il progetto sullo «statuto»

Zero prelievo quando la Pa sarà debitrice

Fiducia e semplificazione. Sono le parole d'ordine che governo e Parlamento si sono imposti per agevolare la vita delle micro, piccole e medie imprese. Non solo, dunque, alleggerire l'iter e abbreviare i tempi per fare impresa, ma passare a una prospettiva basata sulla fiducia verso i soggetti che lavorano o si mettono in proprio. A tradurre questa impostazione in norme è una proposta di legge, all'esame della commissione Attività produttive della camera (n. 2754), che ha l'obiettivo di mettere nero su bianco uno statuto delle imprese. Il progetto, che si ispira ai principi contenuti nello «Small business act» europeo, vede come primo firmatario Raffaello Vignali (Pdl), ma è stato sottoscritto da 130 parlamentari di entrambi gli schieramenti. I 23 articoli dello statuto prevedono una serie di misure a favore delle micro, piccole e medie

imprese (Mpmi) e dell'imprenditoria in generale. Si va da norme volte a incidere sull'alleggerimento dei provvedimenti amministrativi a carico delle Mpmi, a una quota non inferiore al 30% degli appalti pubblici riservata a queste ultime. Dalla garanzia della puntualità nei pagamenti della Pa, al diritto alla reciprocità dei doveri tra amministrazioni e imprese, fino ad arrivare all'obbligo, per ogni normativa o regolamento, di una valutazione preventiva degli impatti che avrebbe sulle Mpmi. Un passo quasi obbligato se si guarda ai dati: l'Italia è, fra i paesi dell'Ocse, quello che vanta il maggior numero di piccole e medie imprese, e il secondo per percentuale di occupati nel settore rispetto al totale della manodopera. Lo statuto punta a fissare un limite anche al livello della pressione fiscale, che secondo la formulazione contenuta nel testo attuale do-

vrebbe essere al massimo il 45% degli utili di impresa. Il testo, inoltre, vieta norme che prevedano «un'imposizione fiscale diretta calcolata sulla base dei costi sostenuti dall'impresa o di altre imposte», come a esempio è oggi l'Irap. Lo stato, infine, non potrà pretendere la corresponsione di alcun versamento nel caso in cui sia debitore dell'impresa, e dovrà riconoscere «condizioni di maggiore vantaggio agli utili reinvestiti nella capitalizzazione, nel capitale umano, nella ricerca, nell'innovazione e nell'internazionalizzazione». A garanzia di queste misure, la norma pone due organi. Da un lato, un'agenzia nazionale per le micro, piccole e medie imprese, che dovrà valutare l'impatto sulle imprese dei disegni di legge governativi e degli schemi di decreti legislativi, e potrà elaborare proposte e predisporre annualmente un rapporto. Dall'altro, una commissione

parlamentare ad hoc, composta da dieci senatori e dieci deputati, con compiti di indirizzo e controllo. Il progetto sullo statuto delle imprese nasce da sei proposte di legge accomunate dall'obiettivo di sburocrazzare i rapporti tra pubblica amministrazione e Pmi. In seguito, la commissione Attività produttive della Camera ha deciso di adottare come testo base la proposta di Vignali. Nei giorni scorsi, la commissione ha ascoltato i rappresentanti di associazioni di categoria ed enti locali. Entro la fine del mese dovrebbe terminare i propri lavori in modo da consegnare il testo all'aula per il mese di luglio. E lo stesso presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, parlando all'assemblea di Confindustria, ha affermato che «lo statuto sarà legge entro l'autunno».

Serena Riselli

ANALISI

Norme inutili e divari territoriali: l'efficienza richiede regole di qualità

LO STUDIO BANKITALIA/Una parte rilevante degli oneri amministrativi deriva dalle regioni e dai comuni

Il secondo rapporto Ocse sulla riforma della regolamentazione in Italia traccia, a quasi dieci anni di distanza dal primo, un bilancio timidamente positivo per il nostro paese. Cosa fare ancora? Si può (e si deve) fare molto, anche in attesa degli interventi sull'articolo 41 della Costituzione. Infatti, gran parte dei costi amministrativi altro non sono che perdite secche in termini di efficienza, e la loro eliminazione non pone alcun dilemma in termini di costo sociale, anzi. Sono tre i problemi che abbiamo di fronte: a) eliminare lo stock di leggi inutili e di costi burocratici, conseguendo i medesimi obiettivi a minor costo; b) migliorare la qualità del flusso delle regole, individuando forme di regolazione non solo più efficienti, ma anche più efficaci; c) ridurre il divario dei costi della regolazione tra le regioni italiane. Se il tagliare le leggi e le prime misure di semplificazione hanno già prodotto importanti risparmi, molto resta da fare per conseguire il target europeo della riduzione del 25% degli oneri associati agli obblighi informativi. Occorre innanzitutto potenziare la misurazione, sia perfezionando la metodologia (che in Italia adatta lo standard cost model alle caratteristiche sistemiche del paese) sia estendendone l'applicazione ai settori non ancora analizzati (primo fra tutti, quello degli adempimenti fiscali). Per abbattere gli oneri informativi bisogna anche misurarne il costo-opportunità. Nel Regno Unito, in Olanda e in Australia, per citare le best practice, sono state impegnate ingenti risorse a tal fine e ciò rende credibili i tempi previsti dal piano di misurazione (e quello di abbattimento) degli oneri. In Italia sono stati fatti passi da gigante, date le esigue risorse, ma il target del 2012 sembra difficile da conseguire. Il disegno di legge sulla semplificazione (3209-bis), approvato in prima lettura alla Camera la settimana scorsa, che ora passa all'esame del Senato, muove qualche importante passo in avanti al riguardo, ma le risorse a disposizione sono veramente poche. Appare invece opportuno il coinvolgimento, nel processo di misurazione e abbattimento dei costi,

delle regioni e degli enti locali per la regolazione di loro competenza. Come ha dimostrato un recente studio della Banca d'Italia, una parte rilevante degli oneri amministrativi per le imprese italiane deriva dalle regioni e dai comuni: c'è anche un Mezzogiorno della cattiva regolazione. Siamo invece parecchio indietro sul piano dell'adozione di nuove regole, in linea con le best practice nazionali e internazionali, nei diversi ambiti. In questo caso, non si tratta di stabilire quanti adempimenti eliminare di un dato set di regole esistenti, ma quali regole introdurre per conseguire in via efficace ed efficiente un dato obiettivo. Il passaggio da forme rigide di analisi d'impatto della regolazione a forme semplificate non ha ad oggi cambiato il modo in cui il legislatore o il regolatore si approccia al problema sistemico del disegno di nuove regole. Una buona idea per accelerare le politiche regolamentari, sia a livello di flusso che a livello di stock, è in nuce contenuta nella proposta di legge sullo statuto delle imprese: la creazione di un'agenzia na-

zionale indipendente per la better regulation, dotata di risorse sufficienti a realizzare, credibilmente, i propri obiettivi, in tempi certi. Proprio l'Ocse ha giudicato altamente positivo l'esperimento australiano basato sulla creazione di un Council of Australian governments, il quale segnala le best practice adottabili nei diversi ambiti tanto a livello nazionale quanto a livello locale e fornisce incentivi economici per il loro conseguimento, attraverso la misurazione dei benchmark e l'erogazione di un premio a coloro che adottano le soluzioni migliori. Non dobbiamo solo eliminare ciò che è superfluo della regolazione esistente, dobbiamo anche sforzarci di adottare i migliori modelli esistenti a tutti i livelli di governo. L'Italia parte oggi da posizioni di retrovia, ma proprio per questo essa rivela un potenziale straordinario (pari a un incremento di produttività del 14% per l'Ocse), specie per le Pmi e per il Mezzogiorno. Per questo occorre fare tanto e fare presto.

Antonio Nicita

Nel testo unificato l'esame di cultura e di italiano

Riforma cittadinanza urgente per i 520mila nati in Italia

Associazioni cattoliche e sindacati schierati per riprendere il dialogo sulla cittadinanza agli immigrati. Specialmente sulla questione minori, la seconda o terza generazione degli stranieri in Italia. L'occasione sono state le audizioni in commissione affari costituzionali della Camera sulle proposte di riforma della legge 91 del 1992 sulla cittadinanza, che si sono svolte venerdì scorso. Su tutte, le Acli (associazioni cristiane dei lavoratori), impegnate nel sociale e schierate sul fronte dell'immigrazione, che sottolineano come i minori nati in Italia da genitori stranieri siano 520mila: quasi il 60% dei circa 900mila minori stranieri residenti nel Paese e il 7% dell'intera popolazione scolastica. A concludere le audizioni, l'intervento di Andrea Sarubbi, deputato Pd e firmatario, insieme a Fabio Granata (Pdl), di una proposta di legge che introduceva la possibilità di dare la cittadinanza italiana ai bambini nati in Italia da famiglie straniere che vivessero stabilmente in Italia, oppure agli adolescenti che avessero compiuto l'intero ciclo delle scuole primarie nel nostro Paese. Un tema ineludibile, ha ricordato Sarubbi, su cui è necessario intervenire al più presto. Invece il testo unificato (che prende spunto da una decina di proposte di legge bipartisan presentate in precedenza e porta la firma della parlamentare del Pdl Isabella Bertolini) è fermo in commissione dallo scorso gennaio, quando l'assemblea della Camera lo aveva rinviato alla commissione con le proposte di riforma per un ulteriore approfondimento. Inoltre il testo non prevede nulla di nuovo per i minori stranieri che vogliono diventare cittadini italiani (mentre aggiunge il vincolo di aver concluso la scuola dell'obbligo). I figli di immigrati nati in Italia o coloro che sono arrivati qui con la propria famiglia, ma ancora minorenni, dovranno

aspettare di compiere 18 anni per richiedere la cittadinanza. Per quanto riguarda gli adulti, invece, il testo unificato prevede che gli immigrati extracomunitari dovranno risiedere regolarmente per almeno 10 anni in Italia, prima di poter richiedere la cittadinanza. Due anni prima di questa scadenza, potranno iscriversi ai corsi di storia e cultura italiana ed europea, di educazione civica e sulla Costituzione, obbligatori per l'ottenimento della cittadinanza. Un punto importante per Giovanna Zincone, ordinario di Sociologia politica all'università di Torino: «Se questi corsi, ed eventualmente un esame, rispondono a una conoscenza che noi vorremmo da tutti i cittadini, ben vengano. Possono essere uno strumento utile per diffondere i valori condivisi del nostro Paese e i principi base della Costituzione: sono temi che dovrebbero essere promossi per tutti gli italiani. L'importante è che non si pre-

tenda un livello troppo alto di conoscenza». Il progetto di riforma introduce anche dei limiti temporali: da un lato 120 giorni per ottenere l'ammissione ai corsi di cultura, dall'altro un tempo massimo di due anni per i tempi burocratici necessari per rispondere alla richiesta dell'immigrato. Secondo Ennio Codini, professore di Diritto pubblico presso la facoltà di Sociologia dell'università Cattolica: «Bisogna ridurre i tempi burocratici per ottenere la cittadinanza italiana. Una durata così lunga sottintende un carattere eccezionale di tale concessione. Invece bisognerebbe partire dal presupposto che, tra qualche anno, queste richieste diventeranno la norma e ci saranno centinaia di migliaia di procedure in corso, a causa non solo dei fenomeni di immigrazione, ma anche per tutti i figli di stranieri nati in Italia».

**Serena Riselli
Alessandra Tibollo**

IL TESTO

I requisiti necessari

Residenza regolare per almeno 10 anni in Italia prima di poter richiedere la cittadinanza. La permanenza dovrà essere stabile e continuativa.

Dopo 8 anni, si potrà fare domanda di frequenza a corsi obbligatori di cultura, di educazione civica e sulla costituzione di durata annuale.

Gli stranieri dovranno dimostrare un buon grado di integrazione sociale e il rispetto anche in ambito familiare delle leggi italiane.

Gli stranieri dovranno dimostrare un buon grado di integrazione sociale e il rispetto anche in ambito familiare delle leggi italiane.

Massimo 120 giorni per dare risposta allo straniero che voglia accedere al corso di cultura; dalla presentazione della richiesta di iscrizione al corso, l'iter amministrativo deve comunque concludersi entro due anni.

E-government. Le rilevazioni in Europa di Capgemini

Migliora l'efficienza dei servizi: Roma vince sette maglie rosa

Sette maglie rosa, a pari merito con altri velocisti, e una maglia nera. Ma anche sei tappe nel gruppo di testa e altrettante in quello di coda. Se l'efficienza e la diffusione dei servizi pubblici online fosse una gara di ciclismo sarebbe questo il punteggio del nostro paese. Lo rivela l'Ottava indagine comparativa realizzata da Capgemini, insieme all'Istituto di ricerca Rand Europe, al gruppo di analisi Idc e al Danish Technological Institute (Dti) per conto della Commissione europea. Il rapporto, che fotografa la situazione in Europa (i 27 Paesi della Ue, più Islanda, Norvegia e Svizzera) nel 2009, evidenzia una costante crescita dell'e-government: il livello di efficienza è aumentato dell'83% rispetto al 76% del 2007 e il 71% dei paesi offre servizi di pagamento online rispetto al 59% della rilevazione precedente. Solo sei stati (Austria, Malta, Portogallo, Gran Bretagna, Svezia e Slovenia) offrono però la piena disponibilità di servizi online. Venti gli indicatori passati in rassegna per un monitoraggio che ha riguardato oltre 14mila siti. L'Italia – si legge nel rapporto – primeggia, tra l'altro, nelle procedure di denuncia di un furto alla polizia locale, nell'iscrizione al registro delle imprese delle Camere di commercio e nei servizi di immatricolazione di auto. Ma anche nelle pratiche da sbrigare per ottenere un passaporto, per la di-

chiarazione delle imposte sul reddito da lavoro dipendente e sulle società, così come per le pratiche di dichiarazione dell'Iva. Per le gare d'appalto online è invece in linea con la media Ue. Tra le note dolenti figurano invece le consultazioni sul web dei cataloghi delle biblioteche pubbliche, le iscrizioni universitarie che avvengono ancora con la modalità cartacea o le prenotazioni ospedaliere. La maglia nera in assoluto è quella delle autorizzazioni ambientali comunali per avviare un'impresa: qui tutto avviene ancora su carta. La ricerca non tiene conto dell'introduzione della Pec, la posta elettronica certificata, messa a disposizione dal ministero della pubblica

amministrazione a fine aprile. Nonostante i progressi, per tutti l'obiettivo di ridurre il peso amministrativo del 25% nella Ue entro il 2012 appare un traguardo ancora lontano. «La situazione – sottolinea Maurizio Mondani, a.d. di Capgemini Italia – viene resa ancora più difficile dai maggiori vincoli di bilancio imposti dalla crisi. Le restrizioni finanziarie non devono limitare l'e-government, perché nel momento attuale queste tecnologie possono rappresentare la chiave di volta per offrire un servizio pubblico più efficiente e meno costoso».

Chiara Bussi

SEGUE GRAFICO



La performance dell'Italia

I tre migliori indicatori dell'Italia e i tre peggiori secondo l'indagine comparativa di Capgemini sui 20 servizi pubblici a confronto con la media dei Paesi Ue



IN TESTA

Denunce alla polizia

■ L'Italia raggiunge il massimo livello di efficienza del servizio di procedura per la denuncia ufficiale di un furto di beni personali presso un ufficio di polizia locale. Altri casi di best practise sono Austria, Spagna, Germania e Francia

Iscrizione al registro imprese

■ L'Italia ottiene il massimo livello di efficienza del servizio nella procedura per avviare una nuova società. È possibile gestire completamente l'iscrizione tramite Internet. Anche Austria, Belgio, Francia, Spagna ed Estonia raggiungono il massimo livello

Immatricolazioni auto

■ L'Italia raggiunge il massimo livello di efficienza nella procedura di immatricolazione di un'auto nuova, usata o di importazione. Solo Croazia e Bulgaria non dispongono di un sito web per l'erogazione di questi servizi



IN CODA

Autorizzazioni ambientali

■ L'Italia non dispone di alcun sito web dal quale poter avviare la procedura per la richiesta di autorizzazione ambientale necessaria per l'avvio di un'impresa. Tutto avviene in forma cartacea. I migliori sono Austria, Estonia e Germania

Trasferimento di indirizzo

■ L'Italia è al di sotto della media Ue per quanto riguarda la comunicazione della variazione di indirizzo di un privato che si trasferisce all'interno del paese. Non esiste la possibilità di avviare la procedura per via telematica. In Austria, Grecia, Francia e Spagna il servizio è totalmente online

Servizi sanitari

■ L'Italia è sotto la media Ue per le prenotazioni ospedaliere online. Sul web si trovano solo le informazioni necessarie per avviare la procedura. In Gran Bretagna, Svezia ed Estonia, invece, la prenotazione può essere effettuata direttamente da un medico di base

Acustica. Il quadro delle disposizioni locali sull'isolamento sonoro **Edifici anti-rumore: otto regioni in anticipo**

Atteso entro luglio il nuovo decreto nazionale

Entro la fine di luglio dovrà essere rivisto il primo (e finora unico) disposto legislativo nazionale sui requisiti acustici degli edifici, il Dpcm 5 dicembre 1997. Il termine è stabilito dalla Comunitaria 2009, che ha prolungato la scadenza precedente. Le nuove norme nazionali, comunque, si innesteranno su un tessuto di disposizioni locali sorte – quasi sempre – dopo il Dpcm. Ecco perché è importante delineare la situazione attuale. Prima che entrasse in vigore il Dpcm, la sola Provincia di Trento aveva legiferato in materia prevedendo l'obbligo di una relazione acustica di progetto che descrivesse le modalità e le tecniche costruttive necessarie al raggiungimento di parametri di isolamento acustico dell'edificio - parametri che sono risultati poi diversi rispetto a quanto previsto dal Dpcm. Tali valori devono essere conseguiti a livello progettuale e non in opera come invece prescrive il Dpcm. A seguito della emanazione del Dpcm, la legge locale non è stata modificata. Molte altre regioni, invece, non sono state espresse in materia. In particolare, si tratta di: Abruzzo, Basilicata, Campania, Emilia Roma-

gna, Lazio, Liguria, Molise, Piemonte, Sicilia, Toscana e Veneto. La regione più "avanti", invece, è quella che ha legiferato per ultima: la Calabria, con la legge 34/2009. Lì si specifica che i progetti dei requisiti acustici passivi degli edifici devono essere redatti da tecnici competenti in acustica sia per le nuove costruzioni che per il recupero dell'esistente. Le modalità costruttive sono regolate da una Dgr ancora in attesa di emanazione. I maggiori volumi del fabbricato conseguenti al rispetto dei requisiti acustici non sono computati. I valori di isolamento raggiunti devono essere certificati mediante collaudo acustico che deve essere presentato in caso di compravendita o di locazione dell'immobile. Il certificato acustico ha valore decennale. Tutti gli edifici dichiarati agibili dall'entrata in vigore del Dpcm (febbraio 1998) alla entrata in vigore della legge 34/09 saranno oggetto di collaudo acustico. In effetti la legge calabrese chiarisce una serie di dubbi lasciati aperti dal Dpcm; in particolare specifica, cosa ovvia ma mai enunciata in modo esplicito, che i progetti devono essere redatti da un tecnico competente in

acustica ai sensi della legge 447/95 (mentre tale dubbio non sussiste sui collaudi acustici). Per ora senza esito, invece, l'obiettivo di fornire una serie di tecniche costruttive annunciate dalla legge 447/95 e mai pubblicate. La ragione di tale inerzia risiede probabilmente nel fatto che la costruzione "in opera" è difficilmente inquadrabile in schemi e quindi è di difficile regolamentazione. Molto avanti appaiono anche le leggi di Lombardia, Marche, Puglia e Umbria che prevedono, oltre al progetto redatto dal tecnico competente, che i requisiti acustici siano rispettati anche in caso di interventi sul patrimonio edilizio esistente in modo da pareggiare, nel tempo, i requisiti acustici del patrimonio edilizio nazionale o da rendere più conveniente la ricostruzione ex novo del patrimonio edilizio del primo dopoguerra e privo di valore storico. La regione Marche, però, dice qualche cosa in più: specifica che il certificato acustico ha validità decennale, che deve essere prodotto in caso di vendita o di locazione dell'immobile, che in caso di mancanza può essere richiesto al comune (a proprie spese) che ha facoltà di ac-

cesso ai locali per redigerlo ex novo mediante collaudo. Friuli Venezia Giulia, Marche, Sardegna e Umbria prevedono l'obbligo della progettazione dei requisiti acustici come documentazione integrante per la domanda di permesso di costruire o della Dia. Inoltre, Marche, Sardegna, Umbria e Valle D'Aosta prevedono controlli (collaudi acustici) a campione, gestiti dai comuni tramite le Arpa, sui fabbricati per i quali si richiede l'agibilità. Le Marche li prevedono obbligatoriamente per gli edifici pubblici. In tutti i casi il direttore lavori assevera il rispetto dei requisiti acustici e quindi si assume la responsabilità di tale dichiarazione. La regione Marche, unica nel panorama nazionale, prevede che l'acquirente o il conduttore dell'immobile abbia diritto a un risarcimento del danno in caso di mancato rispetto dei requisiti acustici minimi. La regione Friuli Venezia Giulia, anch'essa unica nel panorama nazionale, prevede contributi a fondo perduto fino al 50% della spesa sostenuta per l'incremento dei requisiti acustici passivi degli edifici.

Ezio Rendina

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.5**Consiglio di Stato. L'applicazione del Dl 269/2003****Sì al condono se il vincolo è successivo alle opere**

L'amministrazione comunale può ordinare la demolizione di opere edilizie realizzate su aree vincolate, ma il condono è possibile se il vincolo è stato imposto dopo l'edificazione e l'immobile risulta comunque conforme alle norme urbanistiche e alle prescrizioni degli strumenti urbanistici. È quanto stabilito dalla IV sezione del Consiglio di Stato con sentenza 3174/2010. La vicenda giudiziaria prende le mosse da un provvedimento amministrativo di rigetto della domanda di condono presentata dall'appellante e da una successiva ordinanza di demolizione del manufatto abusivo. In pratica, l'appellante, presentata domanda ai sensi dell'articolo 32 comma 27, lettera d), del decreto legge

269/2003, convertito dalla legge 326/2003 (il "terzo condono edilizio"), chiede la sanatoria riguardo alla realizzazione, senza titolo, dell'ampliamento di un edificio residenziale situato in zona sottoposta a vincolo ambientale. Più precisamente, su di un'area dichiarata a protezione "integrale". In prima istanza, il Tar condanna il ricorrente alla demolizione dell'immobile non ritenendo che vi siano gli estremi per concedere il condono edilizio. Davanti al Consiglio di Stato, l'appello viene rigettato sulla base di due motivazioni: la mancanza dei requisiti per accedere alla domanda di condono di cui all'articolo 32 e l'esistenza di un vincolo assoluto di inedificabilità su cui insiste il manufatto abusivo. Riguardo ai limiti im-

posti dalla normativa, i giudici di Palazzo Spada affermano che la legge sul "terzo condono" consente la sanatoria solo in due ipotesi, previste disgiuntamente, costituite dalla realizzazione delle opere abusive prima dell'imposizione dei vincoli e dal fatto che le opere oggetto di sanatoria, benché non consentite o difformi dal titolo abilitativo, siano comunque conformi alle norme urbanistiche e alle prescrizioni degli strumenti urbanistici. Pertanto – continua la pronuncia – «la novità sostanziale della suddetta previsione normativa è costituita proprio dall'inserimento del requisito della conformità urbanistica all'interno della fattispecie del condono edilizio». In sostanza, si tratta di un meccanismo di sanatoria incen-

trato più sul rispetto della disciplina urbanistica ed edilizia, che sull'esistenza o conformità ai titoli abilitativi. Stabiliti, in tal modo, i presupposti di legge per accedere alla procedura di condono edilizio, la sentenza chiarisce quali siano i vincoli che consentono all'amministrazione comunale di accogliere l'istanza di sanatoria. Infatti – si legge in sentenza – la sanabilità delle opere realizzate in zona vincolata è radicalmente esclusa solo qualora si tratti di un vincolo d'inedificabilità assoluta e non anche nella diversa ipotesi di un vincolo d'inedificabilità relativa, ossia di un vincolo superabile mediante un giudizio a posteriori di compatibilità paesaggistica.

Stefano Rossi

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.6

Dipendente Asl. Restituzione solo a chi è assolto con formula ampia

Accusa archiviata? Niente arretrati

Il dipendente Asl sottoposto a procedimento penale perde lo stipendio trattenuto durante la sospensione dal servizio anche se l'accusa viene archiviata. Lo dice la Suprema corte con la sentenza n. 13257 depositata il 31 maggio scorso dal giudice relatore Meliado. Un impiegato di un'azienda sanitaria locale di Roma, una volta concluso il processo a suo carico in modo positivo, aveva chiesto al datore la ripetizione delle somme che nel periodo di allontanamento dall'ufficio non gli erano state corrisposte, ma sia nei giudizi di merito sia in Cassazione la sua richiesta è stata

respinta. Secondo i magistrati per questo tipo di controversia si deve fare riferimento alla disciplina prevista dal contratto di lavoro del servizio sanitario nazionale che al riguardo prevede una integrale restituzione degli assegni solo per le ipotesi di proscioglimento con formula ampia e non, come nel caso specifico, per dichiarata prescrizione dei reati. I motivi di ricorso sollevati contro questa bocciatura riguardano i tempi relativi alla sospensione cautelare e le norme da applicare. Il ricorrente infatti sostiene che nel suo caso – la sospensione cautelare era scattata nel 1992 e si era poi

conclusa nel 1999 – doveva valere la disciplina del Dpr n. 3 del 1957 (Testo unico sugli impiegati civili) mentre le regole contrattuali avrebbero avuto efficacia solo dal 1995, data di entrata in vigore del contratto di settore. Per la sezione Lavoro, invece, gli articoli richiamati dal dipendente (articoli 96 e 97 del Tu sul recupero totale delle somme non percepite) rientrano nelle norme «previgenti» divenute inapplicabili nei confronti del personale Asl a seguito dell'entrata in vigore del primo contratto collettivo di settore. Questo grazie a una disposizione specifica del Ccnl che sotto la rubrica

«disapplicazioni» dichiara espressamente nulle tutte le norme preesistenti incompatibili con quelle dell'attuale contratto. Pertanto, i giudici individuano nella nuova normativa l'unica fonte regolatrice della questione di cui si discute, ritenendo «attratta» nel contratto del '95 la disciplina del rapporto tra procedimento penale e procedimento disciplinare (conclusosi a dicembre del 1999) e degli effetti che si determinano per la sospensione dal servizio.

Simona Gatti

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.8

Cassazione penale. Solo un illecito amministrativo per l'uso non autorizzato

Non è reato prelevare acqua per l'attività industriale

Non è reato impossessarsi abusivamente di acque pubbliche, purché lo si faccia a scopo industriale. Va però punita in via amministrativa e non con sanzioni penali la condotta di chi – per esigenze non domestiche – abbia fruito della condotta comunale senza averne l'autorizzazione. Lo sostiene la Cassazione, sezione V penale, con la sentenza n. 21008/10. Al centro della vicenda, un uomo condannato per furto aggravato di acqua, prelevata senza formale autorizzazione dell'autorità competente. I giudici di appello, nel rivedere la questione, prendono atto del fatto che egli, da più di un anno, avesse presentato regolare istanza di allaccia-

mento – pagando la somma dovuta – e installato un contatore per registrare l'ammontare del prelievo. Tuttavia, sostengono, va ribadita la responsabilità penale dell'imputato, che «non poteva non rendersi conto» che l'allaccio fosse abusivo. Il contatore, poi, non era stato sigillato. Non è così per la Cassazione, secondo la quale la corte territoriale avrebbe sottovalutato la circostanza che il ricorrente avesse chiesto l'allaccio da tempo, sobbarcandosene le spese e munendosi di contatore. Si trattava, difatti, di elementi importanti che i giudici avrebbero dovuto valutare più attentamente, anche al fine di accertare la sussistenza del dolo e comprendere le reali intenzioni

del soggetto. Ad ogni modo, il ricorso viene accolto per un altro motivo. Nel caso specifico, come rilevato dalla difesa, l'acqua prelevata era servita per le stalle e pertanto poteva dirsi utilizzata «a fini industriali». I fatti, allora, andavano correttamente inquadrati come impossessamento abusivo di acque pubbliche a scopo industriale, e non come generico furto. La precisazione dei giudici di legittimità consente di individuare la disciplina di riferimento: il decreto legislativo n. 152/99 (Testo unico sulle acque). Il testo – che all'articolo 93 consente l'utilizzo «per usi domestici» delle acque sotterranee da parte del proprietario del fondo – sanziona in via amministrativa,

mediante l'articolo 23, il «prelievo per uso industriale» non autorizzato dagli organi addetti. Alla vicenda concreta sarebbero state teoricamente applicabili due diverse norme: quella generale contenuta nell'articolo 624 del codice penale – che punisce il semplice furto – e quella speciale al citato articolo 23, che sanziona come illecito amministrativo il prelievo abusivo dell'acqua effettuato a fini non privati. In tali casi, quando alla stessa materia siano ipoteticamente riferibili due norme, a prevalere sarà quella speciale. Quindi andava applicata la sanzione amministrativa.

S. Pas.

Responsabilità enti. La comunitaria 2009 impone l'attuazione di due direttive Ue

Reati ambientali nella «231»

Nove mesi di tempo al governo per aggiornare la normativa

La legge comunitaria 2009, approvata definitivamente in Senato il 12 maggio, interviene sul decreto legislativo 231/2001 con l'approvazione di diversi provvedimenti di rango sovranazionale che spaziano dalle direttive alle decisioni quadro. Con l'approvazione dell'articolo 19 si prevede la responsabilità in sede penale di enti, società, cooperative, eccetera per i delitti ambientali (direttiva 2008/99) e per quelli relativi all'inquinamento provocato dalle navi (direttiva 2009/123). Da molto tempo si aspettava questo intervento mediante il quale si va a tutelare, con sanzioni ex Dlgs 231/2001, un'area particolarmente rilevante e fino a ora non soggetta a una tutela così rilevante. Punto di partenza della direttiva è rappresentato dal fatto che «La comunità è preoccupata per l'aumento dei reati ambientali e per le loro conseguenze, che sempre più frequentemente si estendono al di là delle frontiere degli Stati in cui i reati vengono commessi. Questi reati rappresentano una minaccia per l'ambiente ed esigono pertanto una risposta adeguata» (direttiva 2008/99/CE, secondo considerando). Proprio in considerazione del fatto che le esigenze con-

nesse alla tutela dell'ambiente esigono risposte ulteriori rispetto a quelle finora messe in campo e che si sono dimostrate non sufficienti per la sua salvaguardia sia il parlamento che il consiglio europeo hanno deciso di procedere a un rinforzo delle norme a tutela attuato mediante provvedimenti di natura penale «sono indice di una riprovazione sociale di natura qualitativamente diversa rispetto alle sanzioni amministrative o ai meccanismi risarcitori di diritto civile e sono maggiormente dissuasive per le attività che danneggiano l'ambiente, che generalmente provocano o possono provocare un deterioramento significativo della qualità dell'aria, compresa la stratosfera, del suolo, dell'acqua, della fauna e della flora, compresa la conservazione delle specie» (direttiva 2008/99/CE, terzo e quinto considerando). La lettera a), secondo comma, dell'articolo 19 della comunitaria 2009 stabilisce che gli emanandi decreti legislativi dovranno introdurre tra i reati di cui al decreto legislativo 8 giugno 2001, n. 231 le fattispecie criminose indicate nelle predette due direttive. La successiva lettera b) prende in esame i principi di delega rispetto alle sanzioni da infliggere al

soggetto collettivo stabilendo di «prevedere, nei confronti degli enti nell'interesse o a vantaggio dei quali è stato commesso uno dei reati di cui alla lettera a), adeguate e proporzionate sanzioni amministrative pecuniarie, di confisca, di pubblicazione della sentenza ed eventualmente anche interdittive, nell'osservanza dei principi di omogeneità ed equivalenza rispetto alle sanzioni già previste per fattispecie simili, e comunque nei limiti massimi previsti dagli articoli 12 e 13 del decreto legislativo 8 giugno 2001, n. 231, e successive modificazioni». Accanto alle diverse attività che possono determinare un reato, la direttiva stabilisce che gli stati membri dovranno prevedere la punibilità in sede penale delle due condotte di favoreggiamento ed istigazione a commettere intenzionalmente le attività di cui all'articolo 3. Elemento assolutamente rilevante della futura disciplina è che le predette attività debbano essere qualificate illecite non solo qualora siano poste in essere con intenzionalità, ma anche con colpa grave. La seconda disposizione della legge comunitaria 2009 che prevede delle modifiche al Dlgs 231/2001 è rappresentato dall'articolo

52 in base al quale il governo è delegato ad adottare entro 12 mesi dall'entrata in vigore della legge, i decreti legislativi per l'attuazione di rilevanti decisioni quadro in tema di: lotta contro le frodi e le falsificazioni di mezzi di pagamento diversi dai contanti (decisione quadro 2001/413/Gai); rafforzamento del quadro penale per la repressione del favoreggiamento dell'ingresso, del transito e del soggiorno illegali (decisione quadro 2002/946/Gai); e, infine, in relazione alla fissazione di norme minime relative agli elementi costitutivi dei reati e alle sanzioni applicabili in materia di traffico illecito di stupefacenti (decisione quadro 2004/757/Gai) per le quali si prevede di «introdurre tra i reati di cui alla sezione III del capo I del decreto legislativo 8 giugno 2001, n. 231, e successive modificazioni, le fattispecie criminose indicate nelle decisioni quadro di cui al comma I del presente articolo, con la previsione di adeguate e proporzionate sanzioni pecuniarie e interdittive nei confronti degli enti nell'interesse o a vantaggio dei quali è stato commesso il reato».

Luigi Fruscione
Benedetto Santacroce

Manovra. Cancellate alcune norme di favore della riforma Brunetta **Incarichi dirigenziali, mani libere agli enti**

Ammissibile il passaggio ad altre funzioni meno pagate

La manovra economica "corregge" la riforma Brunetta e reintroduce un'ampia libertà d'azione sugli incarichi dirigenziali. Nella riforma (articolo 40 del Dlgs 150/2009) è stata riconosciuta una sorta di blindatura agli incarichi dirigenziali, nel principio della loro continuità. Di conseguenza la possibilità di revocare l'incarico dirigenziale è stata prevista solo in caso di mancato raggiungimento degli obiettivi o per inosservanze gravi delle direttive impartite. Alla scadenza, o in sede di riorganizzazione, l'amministrazione che non intendesse confermare l'incarico, in assenza di valutazione negativa, avrebbe dovuto darne comunicazione al dirigente con un congruo termine di preavviso, e indicare i posti disponibili. Il Dl 78/2010 (articolo 9, comma 32) dal 31 maggio ha cancellato 2010 questa regola, riscrivendo la disciplina della revoca degli incarichi dirigenziali. Di conseguenza, in

caso di mancata conferma dell'incarico a scadenza, anche per riorganizzazione dell'ente e in presenza di valutazione positiva, al dirigente può essere assegnata un'altra funzione, anche se questa comporta una retribuzione di posizione di importo inferiore a quella in godimento. Il legislatore ha espressamente abrogato tutte le disposizioni, normative o contrattuali, di maggior favore. La revisione della norma si pone però in netta controtendenza con l'orientamento costante espresso negli ultimi anni dalla Corte costituzionale (si vedano, per tutte, le sentenze 103 e 104 del 2007, e da ultimo la sentenza 34/2010), secondo la quale il principio del buon andamento previsto dall'articolo 97 della Costituzione viene garantito anche attraverso la continuità e la imparzialità dell'azione amministrativa. Su questa base, anche nel campo dirigenziale, si deve assicurare una certa stabilità, nonostante gli incarichi siano

sempre previsti come conferibili a tempo determinato. Di conseguenza, la pubblica amministrazione non può cancellare con decisione unilaterale dall'incarico dirigenziale, ma l'eventuale recesso deve rappresentare una conseguenza di un procedimento che preveda la contestazione di risultati negativi al dirigente. La tutela costituzionale punta sull'imparzialità dell'amministrazione, per cui assumono rilievo i rapporti fra organo politico e organo tecnico. Il primo nomina il vertice amministrativo, e quest'ultimo deve poi operare sulla base degli obiettivi che l'amministrazione si è posta, ma senza aver il costante timore di una ghigliottina che in qualsiasi momento possa cadere sul suo incarico. Un ulteriore problema riguarda l'applicazione della nuova disciplina agli enti locali. Pur essendo ricompresi fra i destinatari dall'articolo 1, comma 2, del Dlgs 165/2001, nel loro caso la materia è regolamentata dal-

l'articolo 110 del Testo unico degli enti locali, non espressamente modificato (come invece viene richiesto dall'articolo 1, comma 4, dello stesso Testo unico). A questo proposito si può citare il parere della Corte dei conti Lombardia n. 308 del 4 marzo 2010, nel quale si legge che il contrasto deve essere risolto ricorrendo all'articolo 117 della Costituzione, che attribuisce l'autonomia statutaria e regolamentare a comuni e province. Di conseguenza, la norma statale non può dettare disposizioni puntuali applicabili alle pubbliche amministrazioni locali. Ma, come dice bene la Corte: «Si ritiene comunque auspicabile un intervento del legislatore che chiarisca espressamente i limiti di applicabilità della novella in questione alle autonomie locali».

Tiziano Grandelli
Mirco Zamberlan

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.11

Le altre misure. Prime verifiche per valutare l'impatto dei tagli **Sulle autonomie la scure per studi e consulenze**

L'ESCLUSIONE/Le collaborazioni coordinate e continuative negli enti locali non sono direttamente coinvolte nella riduzione

Anche gli enti locali devono tagliare dell'80% gli incarichi relativi ad attività di studio e consulenza. L'articolo 6, comma 7, del Dl 78/2010, richiamando l'elenco delle pubbliche amministrazioni predisposto dall'Istat, non lascia alcun margine per escludere le autonomie dalla scure. Gli operatori sono quindi alle prese con le prime verifiche per quantificare l'impatto che la riduzione avrà sulla programmazione dei prossimi anni. La questione più accesa si riferisce all'esatta individuazione di quali incarichi subiranno il taglio. La legittimazione alle collaborazioni esterne è contenuta anche per gli enti locali all'articolo 7, comma 6, del Dlgs 165/2001. Il riferimento è in questo caso a

tutti gli incarichi individuali di natura autonoma, occasionale e di collaborazione coordinata e continuativa. La manovra sembra però puntare il dito solo verso alcune categorie di prestazioni, quelle riconducibili allo studio e alla consulenza. I due termini sono sempre andati peraltro a braccetto anche con le attività di «ricerca» e hanno ricevuto dalla corte dei conti (Delibera n. 6/CONTR/05 delle sezioni riunite in sede di controllo) una definizione valida ancora oggi. Per esempio negli incarichi di studio il requisito essenziale è la consegna di una relazione scritta finale, in cui saranno illustrati i risultati dello studio e le soluzioni proposte, mentre con la ricerca l'analisi dovrebbe ba-

sarsi sulla definizione di un programma da parte dell'amministrazione. Consulenza è invece il termine usato per definire la «richiesta di pareri ad esperti». Il taglio dell'80% sembra quindi riferirsi solo a queste tipologie, lasciando più margine per gli incarichi ad esse non riconducibili. Margine che comunque deve essere sempre evidenziato nel bilancio di previsione, come previsto dall'articolo 3, comma 56, della finanziaria 2008. L'abbattimento delle spese per gli studi e le consulenze avrà impatto anche sul programma da adottare ogni anno; il documento contiene le indicazioni sugli incarichi per particolari profili di attività di carattere sperimentale e innovativo che le Pa sono chiamate

a sviluppare in relazione a particolari specificità. Il programma per il 2011 sarà quindi condizionato dalle nuove limitazioni. Il limite del 20% della spesa sostenuta nel 2009 non colpisce quindi indistintamente tutti gli incarichi, ma solamente quelli di studio, ricerca e consulenza. Le collaborazioni coordinate continuative non sono direttamente coinvolte in un taglio diretto come per il resto della pubblica amministrazione anche se, val la pena ricordarlo, le stesse non potranno mai essere affidate per prestazioni di attività riconducibili al lavoro subordinato.

Gianluca Bertagna

Il nodo. Presunta disparità di trattamento

Il turn over parziale dimentica i «resti»

LA CONSEGUENZA/La corretta applicazione del limite del 20% delle cessazioni rischia di imbrigliare le autonomie

La norma che limita il turn-over al 20% della spesa liberata dalle cessazioni avvenute nell'anno precedente è difficile da conciliare con l'obbligo di ridurre le spese di personale negli enti locali. Il DL 78/2010 mantiene di fatto in vita due regole per l'abbattimento dei costi degli enti locali. Da una parte viene riscritto il comma 557 della Finanziaria 2007, imponendo di ridurre in termini assoluti la spesa e individuando le azioni su cui puntare; dall'altra si pone un vincolo autonomo e indipendente dal precedente, che si basa su una non completa sostituzione del personale cessato. Le due regole non dialogano tra di loro e rischiano di diventare un'arma a doppio taglio per le autonomie. Il pericolo è quello di avere infatti una spesa di personale in continua e, soprattutto, forzata riduzione senza alcuna possibilità di manovra anche perché il legislatore non regolamenta gli eventuali "resti" del turn-over non utilizzati. Per le amministrazioni dello Stato vale infatti la possibilità di cumulo fino al raggiungimento di un'unità, ma per le autonomie nulla è stato scritto. Vediamo un caso concreto. Un ente locale non ha avuto nell'anno precedente alcuna cessazione e ha raggiunto una spesa di personale pari a 100. Questo risultato costituisce l'obiettivo di riduzione della spesa per l'anno

successivo, nel quale però si manifestano alcune cessazioni (per un importo pari ad esempio a 6). Non avendo avuto nell'anno precedente cessazioni, l'ente non può di fatto assumere, e quindi dell'esercizio avrà una spesa di personale di 94. Questo diventa l'obiettivo per l'anno successivo, e quindi non si potrà neppure assumere nel limite del 20% della spesa delle cessazioni dell'anno precedente. All'amministrazione non rimarrebbe altra strada che procedere all'utilizzo di forme di lavoro flessibili. Ma anche questa ipotesi si scontra con le indicazioni operative da seguire per operare la riduzione delle spese. D'altra parte nella fretta con cui è stata

costruita la normativa sul personale degli enti locali si presta anche a storture di segno opposto. In particolare non sono pochi gli enti che per attenuare il blocco degli stipendi, fissato al livello in godimento al 2010, hanno deciso di sfruttare l'unica leva lasciata per ora libera dalla manovra, cioè gli aumenti per l'incremento dei servizi previsto dall'articolo 15, comma 5 del contratto nazionale del 1° aprile 1999. Uno stratagemma che con l'interpretazione "libera" della norma alza il livello delle retribuzioni 2010, che dovrà essere mantenuto negli anni successivi.

G.Bert.

Partecipazioni. Gli effetti del Dl 78/2010

Associazionismo in bilico tra unioni, società e consorzi

L'assetto ordinamentale dello svolgimento di funzioni e servizi da parte degli enti locali è stato inciso da numerose disposizioni del Dl 78/2010, che lasciano aperti non pochi interrogativi. Spicca in questo contesto, anche per la sua perentorietà, l'intervento operato sui comuni con meno di 5mila abitanti che si vedranno costretti a esercitare in forma associata, mediante convenzione o unione, le funzioni fondamentali – temporaneamente individuate in quelle definite ai fini della perequazione da effettuare in sede di federalismo fiscale; il comma 28 dell'articolo 14 ripropone il medesimo obbligo per i comuni appartenenti, o già appartenenti, a comunità montane e con popolazione stabilita con legge regionale e comunque inferiore a 3mila. L'oggetto delle indicate funzioni è talmente rilevante che non si può non considerare che con questo intervento sia stata imposta, di fatto, l'unificazione amministrativa (una "fusione a freddo") di

detti comuni, posto che con le poche residue risorse si dovranno occupare dei servizi demografici, di quelli cimiteriali, delle attività sportive e culturali e di poche altre, mentre è arduo immaginarvi la sopravvivenza di una struttura organizzativa dedicata ai servizi pubblici di rilevanza economica. Per l'efficacia di tali misure sarà comunque fondamentale anche il successivo passaggio inerente le funzioni soggette alla competenza legislativa regionale, e la concertazione con gli stessi comuni interessati, passaggio nel quale, si ritiene, verranno in evidenza le forti criticità caratterizzanti le diverse situazioni territoriali. Elementi di difficoltà, peraltro, il legislatore se li è costruiti da solo, specie con le norme in materia di società locali e di partecipazione all'accertamento tributario. Infatti, i comuni con meno di 5mila abitanti dovranno obbligatoriamente consorziarsi per la costituzione dei consigli tributari deputati all'indirizzo e gestione della partici-

zione all'accertamento tributario erariale. Per questi l'articolo 18, comma 2, del Dl 78 ha previsto l'obbligo di riunirsi in consorzio, dando cioè necessariamente vita a un consorzio di funzioni che la Finanziaria 2010 ha invece esplicitamente soppresso. Sintomi di schizofrenia emergono, inoltre, dalla disposizione che vieta ai comuni con meno di 30mila abitanti la costituzione e detenzione di società, se non per quelle in cui partecipano in misura paritaria o proporzionale ai residenti (sempreché costituite da enti con popolazione complessiva oltre tale limite demografico). Infatti, in conseguenza di tale divieto anche i comuni fino a 5mila abitanti si troveranno obbligati a dismettere forme associative già in essere – gestite tramite lo strumento societario – dei servizi, ad esempio, di assistenza scolastica, di gestione dei servizi sociali (presenti in alcune regioni), di espletamento di alcuni servizi generali, tutti ricompresi nelle funzioni fondamentali che saranno

costretti a erogare mediante convenzione o unione. Per tacere della mancata correlazione di detta disposizione con la disciplina dei servizi pubblici locali a rilevanza economica, che determina effetti ben più perentori e assai anticipati di quelli previsti dal regime transitorio di cui all'ottavo comma dell'articolo 23-bis del Dl 112/2008. Ma è forse sfuggito che le partecipazioni societarie non sono vietate all'unione, per cui i comuni interessati potranno dapprima costituirne una e poi trasferirvi le quote sociali la cui detenzione diretta sarebbe altrimenti vietata. È forse opportuno, allora, riconsiderare in modo complessivo e unitario le modalità di erogazione dei servizi pubblici locali e le forme associative degli enti, incentivandole, per ottenere davvero il contenimento della spesa pubblica e una maggiore efficienza ed efficacia dell'azione amministrativa.

Riccardo Narducci

ANCI RISPONDE**In arrivo 358 milioni per l'edilizia scolastica**

Il Cipe ha approvato il primo stralcio del programma straordinario di interventi urgenti sul patrimonio scolastico, con l'assegnazione dei primi 358 milioni di euro a valere sulla quota di un miliardo dei Fas, destinati all'edilizia scolastica nell'ambito del fondo Infrastrutture. Queste risorse, che saranno destinate direttamente a comuni e province, consentiranno di avviare lavori urgenti di messa in sicurezza in più di 1.700 edifici scolastici. Questo risultato è stato raggiunto con un'intesa concertata tra enti locali e ministeri delle Infrastrutture e dell'Istruzione. Fin dall'inizio l'Anci, in raccordo con l'Upi, ha manifestato la necessità di destinare le risorse direttamente agli enti locali, proprietari e responsabili della sicurezza degli edifici scolastici e di sbloccare al più presto le risorse per consentire di intervenire con la massima celerità. L'Anci ha contestualmente richiesto di escludere dal patto di stabilità interno gli interventi di edilizia scolastica, per evitare che i comuni possano trovarsi nella paradossale situazione di avere risorse disponibili e non poterle spendere.

Sabrina Gastaldi**Le spese**

È di competenza del Comune l'acquisto del materiale di pulizia per le scuole?

Esiste a riguardo una posizione dell'Anci contenuta in una nota del 5 maggio 2005 con la quale si argomenta che gli oneri per tali forniture non ricadono sugli Enti locali ma sulle istituzioni scolastiche. In particolare l'Anci rileva che il relativo servizio è stato trasferito allo Stato, come confermato dall'articolo 35, comma 9, della legge finanziaria 289/2002, per il quale le istituzioni scolastiche possono deliberare l'affidamento in appalto dei servizi di pulizia, igiene ambientale e vigilanza dei locali scolastici e relative pertinenze. La gestione diretta o in appalto dei servizi di pulizia determina la competenza e la responsabilità del datore di lavoro nell'adozione di ogni misura protettiva in materia di sicurezza, ivi compresa la scelta dei materiali forniti e la vigilanza sul corretto uso degli stessi. Di diverso avviso l'Avvocatura generale dello Stato che con parere in data 3 agosto 2005, n. 12767, ha affermato che gli oneri in questione sarebbero a carico dei Comuni in quanto compresi tra le spese varie d'ufficio. Per superare le contrastanti affermazioni sopra riportate, è possibile ricorrere allo strumento convenzionale che prevede da parte dell'Ente locale un contributo per il funzionamento dell'istituzione scolastica comprensivo anche di una quota per le spese di pulizia. La Corte dei conti (sezione controllo Lombardia, parere n.8/2009), senza entrare nel merito della tipologia di spese di rispettiva competenza, ha ritenuto che lo strumento della convenzione possa definire gli ambiti di rispettiva competenza nel rispetto delle finalità della legge, mentre laddove sia disposta una contribuzione per l'acquisto di beni o servizi a carico di Provincia o Comune, sarà buona regola prevedere conseguentemente un'adeguata rendicontazione da parte degli uffici beneficiari sull'utilizzo delle risorse.

Le classi

Qual è il numero massimo di bambini per sezione nella scuola materna, nelle sezioni con bambini anche disabili? Può il Comune imporre l'applicazione dei limiti massimi previsti dal Dpr 81/09?

A termini dell'articolo 9, Dpr 81/09, le sezioni di scuola dell'infanzia sono costituite, di norma, salvo il disposto di cui all'articolo 5, commi 2 e 3, con un numero di bambini non inferiore a 18 e non superiore a 26. L'articolo 5 dispone inoltre che nelle classi e nelle sezioni di scuola dell'infanzia che accolgono bambini con disabilità sia limitato il numero degli iscritti, portandolo di norma a 20. La precisazione "di norma" definisce tale valore in termini non assoluti, in quanto ai fini della formazione delle sezioni occorrerà tenere conto delle disponibilità di organico assegnato e dell'attuale dotazione complessiva di docenti di sostegno presente in ambito regionale. La formazione delle sezioni definita sulla base dell'organico e dei docenti di sostegno da parte dei dirigenti scolastici regionali, ancorché l'articolo 2 preveda la partecipazione delle autonomie locali al momento della ripartizione delle consistenze organiche a livello provinciale, sembra escludere ogni intervento del comune nell'imporre limiti massimi di bambini con riguardo alle singole sezioni di scuola materna.

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.12

Semplificazione. Approvato il regolamento che riscrive l'iter per il rilascio delle autorizzazioni

Riparte lo sportello unico

Un solo interlocutore per dare l'avvio all'attività produttiva

Con le nuove disposizioni per lo sportello unico per le attività produttive (Suap) il governo vuole velocizzare il rilascio delle autorizzazioni necessarie agli insediamenti produttivi e commerciali. Si riprende così, cambiandola radicalmente, l'esperienza nata con le leggi Bassanini, ma che fino a oggi non ha determinato significativi risultati concreti. Il regolamento adottato dal governo, in attesa di pubblicazione sulla Gazzetta, si ispira ai principi dettati dal Dl 112/08, prima manovra dell'attuale governo, e sostituisce le norme in vigore. In primo luogo, le imprese interessate all'avvio, alla trasformazione, al potenziamento di un'attività produttiva dovranno dialogare esclusivamente con il Suap e non più con le varie amministrazioni. Nel regolamento sono comprese tutte le Pa, anche quelle «preposte alla tutela ambientale, paesaggistico territoriale, del patrimonio storico-artistico o alla tutela della salute e della pubblica incolumità», soggetti che generalmente determinano i maggiori ri-

tardi nel rilascio delle autorizzazioni. Tutte le comunicazioni che le Pa devono trasmettere ai privati che hanno presentato istanza per un insediamento produttivo debbano essere effettuate da questa struttura. Altra novità è la serie di supporti operativi agli imprenditori. Viene attivato il sito web «impresainungiorno» e si stabilisce il collegamento del portale e degli "sportelli" con il registro delle imprese. Con questi strumenti vengono messe a disposizione delle società tutte le informazioni di carattere generale utili, si effettua direttamente in capo al Suap il pagamento dei diritti dovuti dal privato, si impedisce di chiedere all'imprenditore i documenti già in possesso delle Pa, si danno al Suap tutte le informazioni sulle caratteristiche delle imprese eccetera. Si dispone l'attivazione delle agenzie per le imprese, strumenti privati di accreditamento previsti dal Dl 112/08, che aiuteranno i privati nei loro adempimenti. Vengono revisionati i procedimenti di rilascio delle autorizzazioni da parte dello sportello, quello au-

tomatizzato e quello ordinario. Il primo in vigore tra sei mesi, il secondo tra un anno. Il procedimento automatizzato è utilizzabile per i casi più semplici e prevede il ricorso alla dichiarazione di inizio attività, che deve essere presentata allo sportello o al registro delle imprese. Lo sportello unico compie in forma telematica una verifica formale e attiva il procedimento tra tutte le Pa interessate: su tale base l'impresa può, in base al tipo di attività, avviare subito l'attività o attendere 30 giorni. Entro tale termine lo sportello deve comunicare gli esiti delle attività di controllo effettuate dalle singole amministrazioni. Per i casi più complessi si ricorre al procedimento ordinario. Esso prevede che il Suap entro 30 giorni (termine che può essere abbreviato dalle regioni) possa richiedere tutta la documentazione e le informazioni necessarie, dopo di che l'istanza è regolarmente presentata. Entro altri 30 giorni lo sportello comunale deve adottare il provvedimento finale o convocare, se necessario, la conferenza dei servizi, o

provvedere a surrogare le altre Pa che non si sono espresse entro i termini. Nei casi in cui lo strumento urbanistico non consenta, per carenza di aree idonee, il rilascio del provvedimento finale, l'impresa può chiedere la convocazione di una conferenza dei servizi per attestare il possesso di tutti gli altri requisiti e per acquisire l'assenso regionale alla sua variazione. Gli esiti della conferenza di servizio sono trasmessi al sindaco o al presidente del consiglio comunale perché siano portati alla prima riunione dell'assemblea elettiva per l'adozione della deliberazione. Ambedue i procedimenti prevedono l'obbligo per lo sportello di convocare, a richiesta dell'impresa, una riunione con tutte le Pa interessate. E ancora è stabilito che l'impresa comunica allo sportello la conclusione dei lavori, il che l'autorizza ad avviare la propria attività, mentre le varie amministrazioni – informate dal Suap – hanno 90 giorni per effettuare i controlli previsti dalle disposizioni in vigore.

Arturo Bianco

LE NOVITÀ

Unificazione nello sportello unico comunale di tutti gli adempimenti delle amministrazioni pubbliche per il rilascio di autorizzazioni agli insediamenti produttivi;

Lo sportello unico è istituito dai comuni in forma singola o associata, anche con le camere di commercio;

Se i comuni non lo istituiscono sono sostituiti dalla camera di commercio;

Solo lo sportello unico può comunicare con le imprese;

Le comunicazioni e la gestione devono essere effettuate solo con strumenti telematici;

Le **società** potranno contare sul portale impresainungiorno e sul supporto delle Agenzie per le imprese;
Sono **previsti** due procedimenti: quello automatizzato (tramite Dia) per i procedimenti più semplici e quello ordinario
Il procedimento automatizzato consente l'avvio della attività subito o entro 30 giorni;
Il procedimento ordinario consente l'avvio della attività entro 60 giorni o alla conclusione della conferenza di servizio
I procedimenti automatizzati saranno avviati entro sei mesi e quelli ordinari entro un anno.

L'organizzazione. Municipi da soli o in associazione

Spetta al comune scegliere la forma

Ogni comune, in forma singola o associata, anche avvalendosi delle camere di commercio deve istituire lo sportello unico per le attività produttive. Appartiene all'autonomia delle singole amministrazioni la scelta tra i vari modelli organizzativi possibili. Ovviamente la gestione in forma associata si "impone" per i piccoli comuni. La novità di maggiore rilievo è data dalla possibilità offerta ai comuni, sia in forma singola che associata, di avvalersi delle camere di commercio. Nel caso in cui i municipi che non avranno istituito lo sportello entro sei mesi dall'entrata in vigore del regolamento, cioè entro dicembre, o se lo stesso non è dotato delle attrezzature informatiche e telematiche minime, sarà la camera di commercio della provincia ad attivare il Suap. Le amministrazioni locali

devono individuare uno specifico responsabile: al riguardo si applicano i principi di carattere generale che assicurano alle singole amministrazioni un'ampia autonomia. Il regolamento stabilisce che, in caso di mancata nomina, tale compito sia svolto direttamente dal segretario comunale: la "lesione" dell'autonomia delle singole amministrazioni che tale disposizione realizza è giustificata dalla necessità di avere da subito un punto di riferimento qualificato. Il responsabile e i dipendenti e dirigenti delle altre Pa saranno valutati, ai fini del trattamento accessorio, sulla base del rispetto dei tempi di adozione dei provvedimenti finali. Altro vincolo del provvedimento è quello per cui il responsabile del Suap è il referente per garantire l'accesso dei soggetti interessati: si precisa che questi compiti siano

svolti anche per i documenti detenuti dallo sportello, ma provenienti da altre Pa o da altri uffici del comune. Il decreto stabilisce inoltre che in capo a questo ufficio siano di regola attribuite le competenze dello sportello unico per l'edilizia produttiva: in tal modo si vogliono sollecitare i comuni a concentrare a un'unica struttura le più importanti attribuzioni in materia. La chiave di volta per realizzare un salto di qualità nell'attività dei rinnovati Suap è costituito dall'uso dell'e-gov. La modulistica, le domande, le documentazioni eccetera devono essere necessariamente presentate e trasmesse in forma digitale. E ancora il Suap deve essere messo in rete con il registro delle imprese e con il portale. La mancanza delle infrastrutture necessarie determina l'attribuzione alla camera di commercio di questa com-

petenza. Il regolamento impone poi il monitoraggio periodico del funzionamento, che deve essere realizzato con il concorso delle associazioni dei datori di lavoro, e prevede un piano di formazione dei dipendenti pubblici. E ancora, tramite intese tra le amministrazioni coinvolte, esso impone di arrivare alla «standardizzazione dei procedimenti ed all'unificazione, quantomeno in ambito regionale, della modulistica delle amministrazioni responsabili dei subprocedimenti, nonché alla definizione di criteri minimi di omogeneità della modulistica a livello nazionale». Nelle more si stabilisce che possano essere utilizzati i moduli presenti nel portale nazionale «impresaunigiorno».

Ar.Bi.

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.54

Corte dei conti. Nel mirino anche la finanza derivata

Controllo di gestione, al via i nuovi programmi

IL LIMITE/La verifica della reale fattibilità non consente alle magistrature locali di accogliere ulteriori argomenti

Incarichi di consulenza, partecipate, certificazioni sul mancato gettito Ici. Questi i temi che dominano i programmi del controllo sulla gestione per il 2010 delle sezioni regionali della Corte dei conti. In cima alla lista gli incarichi di studio, ricerca e consulenza: i controlli vertono sugli atti di spesa oltre 5mila euro che gli enti sono tenuti a comunicare alla Corte (in Toscana, Molise, Lazio, Veneto, Piemonte, Campania). L'Umbria allarga l'indagine alle eventuali disconomie prodotte nei bilanci dal ricorso a incarichi esterni. Le sezioni regionali devono poi controllare i regolamenti da trasmettere entro 30 giorni dalla loro adozione (Marche e Sardegna). L'impegno della Corte dei conti cammina di pari passo con l'attenzione del legislatore, che con la manovra prova a infliggere un duro colpo a questa voce di spesa, prevedendo per il 2011 una tagliola dell'80% rispetto al 2009. Sempre attuale il tema dei rapporti fra enti locali e organismi partecipati (in Toscana, Liguria, Veneto, Lombardia, Marche). Nei capoluoghi marchigiani l'indagine abbraccia le società totalmente pubbliche e si estende agli affidamenti in house, ai modelli di governance e all'attivazione degli strumenti di controllo pubblico. Mentre in Emilia Romagna saranno passate al setaccio le delibere di assunzione di nuove partecipazioni societarie o di mantenimento di quelle attuali adottate dopo aver verificato le nozioni di «fine istituzionale» e di «interesse generale» (articolo 3, comma 27 e seguenti, della legge 244/2007). Si ricorda che per concludere la ricognizione c'è tempo fino a fine anno. Il controllo della veridicità delle certificazioni in materia di mancato gettito dell'Ici prima casa compare nei programmi di

Bolzano, Trento, Toscana, Umbria, Sardegna, Marche. Molise e Umbria aggiungono anche la verifica del rispetto del divieto di aumentare i tributi. Spuntano le indagini sugli strumenti di finanza derivata (Veneto, Molise), sulla contrattazione integrativa (Umbria) e sui piani triennali di razionalizzazione delle dotazioni strumentali, delle auto di servizio e dei beni immobili (Emilia Romagna). In Campania compare la voce emergenza rifiuti, in Abruzzo prosegue il monitoraggio della gestione di cassa; mentre dalla Liguria arriva il controllo sullo stato di attuazione degli investimenti finanziati, in parte, con le sanzioni per violazioni del Codice della strada, per i quali saranno analizzati le fasi di programmazione, progettazione, affidamento dei lavori, esecuzione e collaudo. Ma è il freno a mano tirato nell'ampliare il numero di indagini da attivare

autonomamente da parte delle sezioni regionali, la vera novità dei controlli 2010. Tra i capitoli affidati alla Corte, oltre a quelli ricordati, ci sono i referti del controllo di gestione e la verifica delle segnalazioni di inadempimenti in tema di esternalizzazioni. Tra le recenti aggiunte anche la comunicazione, da parte dell'organismo indipendente di valutazione della performance, delle criticità riscontrate nell'attività. La verifica della fattibilità non consente alle magistrature locali, sotto il carico delle attività obbligatorie, di accogliere nuovi argomenti oltre a quelli "classici". Anche perché i controlli sulla sana gestione finanziaria, effettuati sulla base delle relazioni dei revisori, sono sempre destinati a primeggiare.

Patrizia Ruffini

SEGUE TABELLA

**Sotto esame**

Le materie dei controlli nelle sezioni regionali della Corte dei conti rivolti a comuni e province

Delibera	Principali nuove indagini	Delibera	Principali nuove indagini
Abruzzo		Marche	
8/10	Gestione di cassa	3/10	Incarichi; Ici; partecipate
Bolzano		Molise	
4/09	Ici	31/10	Incarichi; tributi; derivati
Campania		Piemonte	
2/10	Incarichi; emergenza rifiuti	59/09	Incarichi
Emilia Romagna		Sardegna	
33/10	Partecipazioni	10/10	Ici; incarichi
Lazio		Toscana	
10/10	Controlli interni; incarichi	658/09	Ici; gestione residui; partecipate
Liguria		Trento	
124/09	Partecipate; investimenti	1/10	Ici
Lombardia		Umbria	
1102/09	Esternalizzazioni; consulenze	1/10	Controlli interni; incarichi
		Veneto	
		10/10	Incarichi; partecipate; derivati

LA MANOVRA CORRETTIVA/Dal Fisco azioni finalizzate supportate dall'Anagrafe tributaria

È caccia mirata contro l'evasione

Impresa apri e chiudi, perdita sistematica: ora la lotta è selettiva

Contro l'evasione tributaria il fisco sceglie la «caccia selettiva». Nella manovra correttiva (decreto legge n.78/2010) sono molte le misure antievasione che agiscono in maniera «mirata» per colpire precise e ben individuate tipologie di fenomeni a rischio. L'evasione in Italia ha raggiunto cifre ormai astronomiche e il numero e la complessità dei fenomeni attraverso i quali la stessa viene perpetrata si arricchisce di giorno in giorno. A fronte di questo scenario il legislatore sembra essersi convinto, almeno negli ultimi tempi, che le misure di tipo generalista destinate a introdurre nuovi e più stringenti obblighi per tutti i contribuenti o per intere categorie degli stessi (per esempio, titolari redditi d'impresa, di lavoro autonomo ecc.) finiscono per creare più disagi e disaffezione nei contribuenti onesti e ligi al dovere che veri e propri timori agli evasori. Ecco allora che la lotta all'evasione punta sempre di più alla selezione e all'indagine del rischio (le «attività di intelligence preventiva») da effettuare a priori, prima ancora di scendere in campo, puntando a individuare i settori sui quali concentrare l'attività d'indagine. Si tratta ovviamente di un indirizzo generale che come tale, anche nella stessa manovra correttiva, subisce alcune

eccezioni. La convinzione che questa sia la via per ridurre, se non sconfiggere del tutto l'evasione e la elusione tributaria nasce dai buoni risultati ottenuti su questo fronte negli ultimi due anni. Ma c'è di più. La poderosa banca dati costituita dall'anagrafe tributaria è stata costruita e implementata proprio per raggiungere questo risultato: evidenziare le situazioni di pericolo e di elevata rischio di comportamenti fiscali tenuti dai contribuenti. L'evasione lascia quasi sempre una traccia. Può trattarsi di un'anomalia nella contabilità dell'impresa (si pensi ai magazzini «gonfiati» e ai responsi degli studi di settore) o al possesso di beni di lusso in presenza di redditi modesti o addirittura inesistenti. Gli esempi potrebbero continuare a lungo. L'anagrafe tributaria, grazie al lungo e certosino lavoro di affinamento e di costruzione degli ultimi anni, è ormai un'immensa fonte di dati dalla quale gli uffici possono attingere alle più svariate informazioni e «marcare» le posizioni di rischio. Le criticità che l'esame di questi dati evidenziano fungono sempre più spesso da stimolo per lo stesso legislatore. Non c'è dubbio che misure come quelle relative alle cosiddette imprese «apri e chiudi» e alle imprese in «perdita sistematica» nascano proprio

da precise indicazioni fornite dalla quotidiana verifica ed analisi delle banche dati dell'anagrafe tributaria. Le norme introdotte infatti prevedono che questi tipi di comportamenti siano appositamente «marcati» per essere analizzati con particolare attenzione nella consapevolezza, data appunto dai riscontri sul campo ai quali si accennava, che gli stessi nascondano fenomeni poco ortodossi. L'apertura e la successiva chiusura della partita Iva entro un anno dall'inizio dell'attività, può far presumere infatti una precisa e consapevole scelta da parte del contribuente: operare per un lasso di tempo limitato, in totale esenzione d'imposta, per poi scomparire e magari riprendere l'attività sotto altra ragione sociale e partita Iva. Lo stesso dicasi per le imprese in costante perdita. Al di là dell'antieconomicità di tali comportamenti ciò che non convince è la stessa sopravvivenza nel tempo dell'impresa. Se il business non esiste occorre comprendere più per quale motivo l'imprenditore non avvia l'azienda verso una liquidazione dell'attività e una successiva chiusura della posizione fiscale. L'idea del legislatore, anche in questo caso supportata dai riscontri operativi quotidiani, è che quell'impresa sopravviva nel tempo, nonostante il perdurare di conti economi-

ci in rosso, perché è utile e persegue fini diversi da quelli dell'economicità d'impresa. Forse è la cassaforte e lo scrigno dei beni di qualche altro soggetto o forse è il veicolo per altre e più complesse operazioni che vedono coinvolte altre imprese. Quale che sia il fine che induce i titolari di quella azienda al mantenimento in vita della stessa il fisco, d'ora in poi, vorrà vederci chiaro. Se le perdite non sono dovute dai compensi che la società distribuisce ai suoi amministratori e soci allora sarà opportuno che gli uffici devolvano una parte delle loro risorse investigative nell'esame, più approfondito possibile, di queste particolari realtà. Anche le nuove misure introdotte dalla manovra correttiva in materia di partecipazione dei comuni nell'attività di accertamento hanno una matrice di tipo selettivo. Qui il discrimine è di tipo territoriale ma non vi è dubbio che il primario impulso che dovrà venire dall'ente locale sarà di tipo informativo. Il comune trasmetterà cioè agli uffici fiscali, sempre attraverso i canali telematici dell'anagrafe tributaria, preziose informazioni che verranno poi utilizzate per «selezionare» le posizioni da sottoporre a verifica fiscale. Il compito dei futuri consigli tributari o delle apposite società di scopo che nasceranno in se-

no ai comuni nel prossimo futuro a seguito delle disposizioni contenute nell'articolo 18 del dl n. 78/2010, non sarà quello di effettuare accertamenti fiscali o contributivi, ma solo di inviare utili informazioni dalle quali potranno poi scattare gli accertamenti in parola. I comuni operano e controllano, quotidianamente, il territorio di loro competenza. L'attività di polizia municipale è una delle funzioni primarie dell'ente locale. Si tratta di una fonte di informazioni alla quale il fisco non può rinunciare e senza la quale non riuscirebbe mai ad arginare o tenere comunque sotto controllo certi fenomeni sintomatici dell'evasione e dell'elusione d'imposta. Ecco allora che la stessa manovra correttiva

prevede, accanto a una completa rivisitazione e riscrittura delle norme che regolano la partecipazione dei comuni all'accertamento, la nascita del primo vero e proprio accertamento di stampo federale: il reddito-metro. L'accertamento sintetico del prossimo futuro vedrà sempre affiancati nella fase propedeutica che precede l'emissione dell'atto l'ufficio locale dell'Agenzia delle entrate e il comune di residenza del contribuente. I due uffici collaboreranno secondo logiche e tempistiche ben individuate dalla norma (articolo 18, comma 4, dl n. 78/2010) scambiandosi ogni utile informazione in loro possesso ai fini della determinazione del reddito complessivo sinteticamente attribuibile al contribuente

selezionato. Che il reddito-metro dovesse diventare lo strumento di accertamento principe del nuovo fisco su base federale era già previsto nella prima manovra estiva del nuovo governo (dl 112/08). Oggi, se le norme sopra richiamate verranno confermate in sede di conversione parlamentare, il reddito-metro non sarà più soltanto un accertamento nel quale fisco e comuni potranno interagire, ma bensì uno strumento che potrà essere utilizzato solo dopo che i due enti avranno, ognuno per le sue reciproche competenze, concorso necessariamente alla sua formazione. Il coinvolgimento del comune di domicilio fiscale del contribuente sarà quindi passaggio obbligato senza il quale l'intera procedura di

ricostruzione sintetica del reddito del contribuente non potrebbe esaurirsi. Al di là di questa connotazione di stampo federalista il nuovo reddito-metro pensato dalla manovra correttiva, sembra avviato ad assumere sempre più i connotati dello strumento selettivo in chiave antievasione. Anche per questo strumento non si può non intuire come sia stata proprio la continua e costante implementazione dei dati all'interno dell'anagrafe tributaria ad aver fornito lo spunto per l'arricchimento ed il completamento del paniere dei beni e dei servizi indice che costituiranno la base di determinazione del nuovo reddito sintetico.

Andrea Bongi

LE MISURE «CHIRURGICHE»

Partecipazione dei comuni all'accertamento	Articolo 18 dl 78/2010	Ampliate le competenze dei comuni nella lotta all'evasione fiscale e contributiva. Incrementata la quota di partecipazione dell'ente locale dal 30 al 33%
Aggiornamento dell'accertamento sintetico	Articolo 22 dl 78/2010	Si prevede la revisione del cosiddetto reddito-metro con l'introduzione di nuovi coefficienti moltiplicatori e un nuovo paniere di beni e servizi indice di reddito
Contrasto al fenomeno delle imprese «apri e chiudi»	Articolo 23 dl 78/2010	Le imprese che cessano l'attività entro un anno dall'inizio della stessa sono specificamente considerate ai fini dei controlli da parte del fisco e dell'Inps
Contrasto al fenomeno delle imprese in «perdita sistematica»	Articolo 24 dl 78/2010	Se la perdita non è determinata dai compensi corrisposti ad amministratori e soci queste imprese saranno oggetto di una «vigilanza sistematica» basata su specifiche analisi di rischio da parte del fisco
Contrasto di interessi	Articolo 25 dl 78/2010	Dal 1° luglio 2010 le banche e le Poste opereranno una ritenuta d'acconto del 10% sui beneficiari dei bonifici relativi a oneri deducibili o detrazioni d'imposta
Preclusione all'autocompensazione in presenza di debiti a ruolo a titolo definitivo	Articolo 31 dl 78/2010	Dal 1° gennaio 2011 sarà vietata la compensazione ai contribuenti che hanno debiti iscritti a ruolo a loro carico per importi superiori a 1.500 euro

La manovra correttiva

Il Fisco attacca su tre fronti

Assieme alle misure di tipo selettivo nella manovra correttiva convivono anche alcune misure di tipo generalista. Si tratta di norme che si pongono come obiettivo quello di contrastare l'evasione fiscale attraverso l'imposizione di nuovi e più stringenti obblighi a carico della intera platea di contribuenti o categorie di questi. Le norme animate da questa filosofia presenti nella manovra correttiva 2010, sono essenzialmente tre: l'obbligo di comunicazione telematica delle operazioni Iva; l'abbassamento a 5.000 della soglia di utilizzo del denaro contante o di titoli al portatore per le transazioni commerciali e la trasformazione degli avvisi di accertamento in veri e propri atti della riscossione attraverso la formula esecutiva. Il peso «numerico» di queste disposizioni rispetto al totale delle misure anti-evasione della manovra è residuale, ma non c'è dubbio che proprio per le conseguenze che avranno sulla platea dei contribuenti, queste ultime disposizioni rischiano di essere marcate come le meno popolari nell'opinione pubblica. Esempi analoghi li abbiamo avuti anche nel recente passato. Si pensi, fra gli altri, alla reintroduzione degli elenchi clienti e fornitori operata dal dl 223/06 o alle misure in tema di tracciabilità dei compensi introdotte dal precedente governo. Oggi nella manovra correttiva sui conti pubblici per il biennio 2010/2011 rispun-

tano due norme che in qualche misura richiamano i precedenti normativi testè richiamati. I nuovi obblighi di comunicazioni telematiche all'Agenzia delle entrate, previsti nell'articolo 21 del dl n.78/2010 sono infatti apparsi a molti commentatori come la riedizione seppure in forma diversa, del precedente obbligo di invio dei clienti e fornitori. Il nuovo obbligo potrebbe essere addirittura ancora più penetrante e invasivo dei precedenti elenchi Iva. La disposizione in commento infatti prevede l'obbligo per i contribuenti di comunicare telematicamente alle entrate le operazioni rilevanti ai fini dell'imposta sul valore aggiunto di importo non inferiore a tremila euro rinviando, quanto ai termini e alle modalità di tale invio, ad un prossimo provvedimento del Direttore dell'Agenzia delle entrate. Il rischio che si corre, anche se nella norma si specifica che tale provvedimento dovrà limitare al massimo l'aggravio per i contribuenti, è quello di ritrovarsi di fronte a un obbligo di invio telematico di tali documenti con scadenza anche più ravvicinata di quella annuale a suo tempo prevista per gli elenchi clienti e fornitori. Se così fosse, tenuto conto anche del modesto valore soglia individuato per definire l'obbligo dell'invio (3.000 euro) l'aggravio operativo per i contribuenti potrebbe essere notevole e le ripercussioni non tarderebbero certo a farsi sentire. In con-

tropartita il fisco otterrebbe una mole ingentissima di singoli dati inerenti le operazioni rilevanti ai fini Iva compiute nell'intervallo temporale individuato dal provvedimento direttoriale di prossima emanazione, attraverso i quali potrebbe poi compiere ulteriori indagini ed analisi. Oltre a questo effetto informativo il fisco otterrebbe però anche un ulteriore deterrente per i contribuenti costituito dalla sostanziale immutabilità dei dati trasmessi ed una sorta di «blocco» e definitività delle operazioni oggetto di trasmissione. Quanto all'efficacia e ai recuperi previsti con il provvedimento in oggetto la relazione tecnica che accompagna il dl n.78/2010, individua gli stessi in 627 milioni per il 2011 e in 836,7 milioni per il biennio successivo. La misura, si legge nella relazione tecnica, è destinata ad avere un sicuro effetto di deterrenza dei comportamenti evasivi con i conseguenti recuperi di gettito stimati nelle misure anzidette. Altra norma simile a quella ora esaminata avente effetti generalizzati sull'intera platea dei contribuenti è quella contenuta nell'articolo 20 del dl n.78/2010. Si tratta della riduzione dell'ammontare soglia per l'utilizzo del denaro contante nelle transazioni commerciali che scende da 12.500 a 5.000 euro. Seppure tale norma persegua anche finalità diverse dall'evasione tributaria (antiriciclaggio) non vi è dubbio che l'abbas-

samento della soglia al di sopra della quale è stabilito l'obbligo di utilizzare strumenti di pagamento «tracciabili» avrà effetti deterrenti anche in tale ambito. Nessun incremento di gettito viene attribuito nella relazione tecnica di accompagnamento alla manovra alla norma in questione. La scheda di lettura al provvedimento predisposta dall'ufficio studi del senato ricorda al proposito come «...alle norme in oggetto non erano stati associati effetti di gettito, né in relazione all'originario limite di 5.000 euro né in occasione del suo innalzamento a 12.500 euro ad opera del citato decreto-legge n. 112». Allo stesso tempo però lo stesso ufficio studi non manca di sottolineare come la norma, rendendo più difficoltosi alcuni dei comportamenti elusivi ed evasivi posti in essere dai contribuenti, agevolando al tempo stesso l'attività degli uffici finanziari nell'azione di contrasto non possa che contribuire, positivamente, al recupero per le casse dell'Erario di materia imponibile. **La trasformazione dell'atto di accertamento nel primo atto esecutivo.** Un ultimo provvedimento di carattere generalizzato è la trasformazione dell'atto di accertamento nel primo atto della riscossione e dell'esecuzione. Si tratta della norma contenuta nei commi da 1 a 6 dell'articolo 20 del dl n.78/2010. In particolare, per atti notificati dal 1° luglio 2011, relativi all'Iva ed alle imposte sui redditi, vie-

ne stabilito che l'accertamento diventi esecutivo all'atto della notifica e contenga espressamente l'avvertimento che, decorsi 30 giorni dal termine ultimo per il pagamento, la riscossione delle somme richieste, in deroga alle disposizioni in materia di iscrizione a ruolo, sia affidata agli agenti della riscossione anche ai fini dell'esecuzione forzata. L'agente della riscossione, continua il provvedimento, sulla base dell'accertamento e senza la preventiva notifica della cartella di pagamento, procederà ad espropriazione forzata con i poteri, le facoltà e le modalità previste dalle disposizioni che disciplinano la riscossione a mezzo ruolo. Ciò che lascia perplessi è la valenza aggressiva che può assumere l'atto di accertamento e le possibili conseguenze che potrebbero in futuro derivare ai contribuenti in tutte quelle ipotesi, e non sono poche, in cui l'atto contenga errori, vizi ed altre imperfezioni. In queste ipotesi infatti si ridurrebbero per il contribuente le possibilità di intervenire in autotutela con la necessità di dover «bloccare» la esecutività dell'atto magari dovendo ricorrere alle vie contenziose anche a fronte di errori materiali o semplicemente risolvibili.

LA MANOVRA CORRETTIVA/Approvato l'emendamento che risponde alle richieste dell'Ue

Il pubblico inciampa sullo scalone

Lo scalone all'età di pensionamento nel pubblico impiego colpisce le lavoratrici di classe '49 e '50. L'impiegata al lavoro dall'anno 1993, per esempio, sarebbe potuta andare a riposo dall'anno 2013; e, invece, dovrà aspettare un anno in più se è nata nel 1949 ovvero due anni in più se nata nel 1950. Il governo ha approvato giovedì un emendamento dalla manovra correttiva che tiene conto delle richieste Ue. Fino al 31 dicembre 2011 resterà in vigore l'età di 61 anni, ma dal 1° gennaio successivo (2012), le lavoratrici del pubblico impiego potranno andare in pensione di vecchiaia all'età di 65 anni come previsto per i colleghi uomini. L'intervento interessa solo le lavoratrici donne del pubblico impiego e la pensione di vecchiaia. È un intervento dettato dall'obbligo di adeguarsi alla sentenza della corte Ue C-46/07, con cui è stato rifilato all'Italia un cartellino giallo perché non dà garanzie di parità di trattamento tra uomini e donne in materia di pensioni dei dipendenti pubblici. **I sistemi di calcolo della pensione.** La legge 335/95 (riforma Dini), ha profondamente cambiato il sistema italiano, e in particolare quello pubblico, con la legge 449/97 (Finanziaria 2008) e la 243/04 (la riforma Maroni). La riforma ha introdotto il sistema di calcolo contributivo delle prestazioni pen-

sionistiche, che sta sostituendo quello retributivo. Il passaggio è programmato per fasi, e coinvolge i lavoratori in base agli anni di servizio: - i lavoratori/trici neoassunti/e al 1° gennaio 1996 (neoassunte sta anche per «privi di anzianità contributiva» a tale data) e quelli che optano per il nuovo sistema sono soggetti all'applicazione integrale delle nuove regole di accesso e del metodo di calcolo contributivo. In questo sistema è prevista soltanto la pensione di vecchiaia; - i lavoratori/trici con meno di 18 anni di contributi al 31/12/95 sono soggetti al calcolo della pensione con il cosiddetto sistema misto (cioè retributivo per la parte di pensione relativa alle anzianità maturate prima del 1996, e contributivo per quelle maturate dopo tale data) e accedono alle prestazioni secondo le regole del sistema retributivo (a meno che non optino il contributivo integrale). Per loro è prevista sia la pensione di anzianità sia quella di vecchiaia; - i lavoratori/trici con almeno 18 anni di contributi al 31/12/95 rimangono soggetti all'accesso e al calcolo della pensione secondo le regole del vecchio sistema retributivo. A loro spettano i trattamenti pensionistici di anzianità e di vecchiaia. **La pensione di vecchiaia Inpdap (per il settore pubblico).** La pensione di vecchiaia è una prestazione vitalizia di natu-

ra economica e previdenziale erogata all'iscritto che raggiunga il limite massimo d'età insieme a una determinata anzianità contributiva. Spetta ai dipendenti iscritti all'Inpdap che hanno raggiunto i limiti di età previsti dall'ordinamento e che sono cessati dal servizio. I requisiti di accesso alla pensione di vecchiaia variano a seconda del sistema di calcolo con cui il trattamento verrà liquidato: Pensioni liquidate secondo il sistema retributivo e il sistema misto: 65 anni per gli uomini o 60 per le donne, insieme a 20 anni di anzianità contributiva o di servizio. Per chi era in servizio al 31/12/92, vale la deroga per cui si può andare in pensione con 15 anni di contributi (art. 2 dlgs 503/92). Pensioni liquidate secondo il sistema contributivo: a) 65 anni e almeno 5 anni di contributi per gli uomini; b) 60 anni e almeno 5 anni di contributi per le donne, purché l'importo da liquidare non sia inferiore a 1,2 volte l'importo dell'assegno sociale; c) 40 anni di contributi, a prescindere dall'età; d) 35 anni di contributi e un'età pari a quella prevista per la pensione di anzianità. Mantiene il diritto alla pensione con i precedenti requisiti chi ha maturato entro il 31/12/07 i requisiti di età e di anzianità contributiva previsti dalla normativa precedente: 57 anni di età e 5 anni almeno di contribuzione con un importo di pensione non infe-

riore a 1,2 l'importo dell'assegno sociale. **In salvo chi raggiunge i vecchi requisiti nel 2009 o nel 2011.** La prima via scelta dal governo era stata quella di elevare gradualmente l'età di pensionamento di vecchiaia delle donne (entrambe i sistemi), con un anno in più ogni due anni a partire dal 2010 fino a raggiungere la meta dei 65 anni dal 1° gennaio 2018. Una scelta non apprezzata dall'Ue che, con un nuovo richiamo, ha costretto il governo a raggiungere la parità entro il 2012. E così, con un emendamento alla manovra, il governo ha ridotto la gradualità a due sole tappe: elevazione a 61 anni per gli anni 2010 e 2011; gradone a 65 anni dal 1° gennaio 2012. Esentate dalla novità le lavoratrici che entro la fine dell'anno 2009 abbiano maturano i previdenti requisiti di pensionamento (60 anni di età); nonché quelle che entro il 31 dicembre 2011 raggiungano i vigenti requisiti di pensionamento (cioè 61 anni di età). Per loro è prevista la salvaguardia del diritto al pensionamento, anche dopo il 1° gennaio 2010 ovvero 1° gennaio 2012, e a tal fine potranno ottenere la certificazione del diritto alla pensione (anche se restano al lavoro, potranno in qualunque momento avvalersi della possibilità di andare in pensione).

Carla De Lellis




La nuova pensione di vecchiaia nel pubblico impiego

SISTEMA RETRIBUTIVO E MISTO

Anni	Età donne		Contribuzione ^(b)
	Donne ^(a)	Uomini	Uomini e donne
Fino al 31 dicembre 2009	60 anni donne	65 anni uomini	20 anni
Dal 1° gennaio 2010 al 31 dicembre 2011	61 anni donne	65 anni uomini	
Dal 1° gennaio 2012	65 anni donne	65 anni uomini	

SISTEMA CONTRIBUTIVO

Anni	Requisiti alternativi ^(c)
Fino al 31 dicembre 2009 	Età di 60 anni alle donne ^(d) e 65 anni agli uomini, con almeno 5 anni di contributi; oppure Qualsiasi età (uomini e donne), in presenza di 40 anni di contribuzione; oppure 35 anni di contributi e l'età prevista per il pensionamento di anzianità
Dal 1° gennaio 2010 al 31 dicembre 2011	Età di 61 anni alle donne ^(d) e 65 anni agli uomini, con almeno 5 anni di contributi; oppure Qualsiasi età (uomini e donne), in presenza di 40 anni di contribuzione; oppure 35 anni di contributi e l'età prevista per il pensionamento di anzianità
Dal 1° gennaio 2012	Età di 65 anni alle donne ^(d) e 65 anni agli uomini, con almeno 5 anni di contributi; oppure Qualsiasi età (uomini e donne), in presenza di 40 anni di contribuzione; oppure 35 anni di contributi e l'età prevista per il pensionamento di anzianità

- a. *Le lavoratrici abbiano maturato i requisiti di età e di anzianità contributiva, al 31 dicembre 2009 (60 anni di età) o al 31 dicembre 2011 (61 anni di età) conseguono il diritto alla pensione e possono ottenere la certificazione di tale diritto.*
- b. *Per chi era in servizio alla data del 31 dicembre 1992, vale la deroga per cui si può andare in pensione con 15 anni di contributi*
- c. *Mantiene diritto alla pensione chi ha maturato entro il 31 dicembre 2007 i requisiti di età e di anzianità contributiva previsti dalla normativa precedente: 57 anni di età e 5 anni almeno di contribuzione con un importo di pensione non inferiore a 1,2 l'importo dell'assegno sociale.*
- d. *A condizione che l'assegno di pensione non risulti inferiore a 1,2 volte la misura dell'assegno sociale*



Qualche esempio

Nascita	Avvio lavoro	Pensionamento ⁽¹⁾	Senza manovra
Anno 1949	Fino all'anno 1992	Anno 2009	
	Nell'anno 1993	Anno 2014	Anno 2013 (+ 1)
	Nell'anno 1994	Anno 2014	
	Nell'anno 1995	Anno 2015	
	Dall'anno 1996 all'anno 2001	Anno 2006	
	Nell'anno 2002	Anno 2007	
	Dall'anno 2003 all'anno 2004	Anno 2009	
	Nell'anno 2005	Anno 2010	
	Nell'anno 2006	Anno 2011	
	Nell'anno 2007	Anno 2014	Anno 2012 (+ 2)
	Nell'anno 2008	Anno 2014	Anno 2013 (+ 1)
	Nell'anno 2009	Anno 2014	
	Nell'anno 2010	Anno 2015	
	(...)	(...)	
Anno 1950	Fino all'anno 1992	Anno 2011	Anno 2010 (+ 1)
	Nell'anno 1993	Anno 2015	Anno 2013 (+ 2)
	Nell'anno 1994	Anno 2015	Anno 2014 (+ 1)
	Nell'anno 1995	Anno 2015	
	Dall'anno 1996 all'anno 2002	Anno 2007	
	Dall'anno 2003 all'anno 2005	Anno 2011	Anno 2010 (+ 1)
	Nell'anno 2006	Anno 2011	
	Nell'anno 2007	Anno 2015	Anno 2012 (+ 3)
	Nell'anno 2008	Anno 2015	Anno 2013 (+ 2)
	Nell'anno 2009	Anno 2015	Anno 2014 (+ 1)
	Nell'anno 2010	Anno 2015	
	Nell'anno 2011	Anno 2016	
	(...)	(...)	



1. Epoca di maturazione dei requisiti

Regioni, mobilitazione contro la manovra

"Sacrifici enormi". Tremonti: "Vi abbiamo già dato, se saltate un giro, non fa nulla"

ROMA - Enti locali e governo, lo scontro s'inasprisce: il ministro dell'Economia Tremonti non perde occasione per ricordare che «lo Stato ha già dato» e che quindi Regioni e Comuni possono sopportare il peso della Finanziaria. Ma gli enti non ci stanno: le Regioni annunciano la loro mobilitazione e l'intenzione di fare chiarezza sull'incidenza che i tagli avranno sui servizi; i Comuni contestano i commenti fatti da Tremonti sui fondi distribuiti e sui criteri usati per la ripartizione. E' stato chiaro ieri il ministro. «Fino ad ora alle Regioni è stato dato, se si fermano un giro non è che succede niente», ha detto. Poche ore dopo è stata la volta dei Comuni. «Vi sembra civile un Paese che dà un punto di Pil a metà dei Comuni in base a criteri che nessuno conosce? - ha commentato Tremonti - il

ministero dell'Interno assegna a 4600 Comuni 16 miliardi in base a criteri stratificati, amministrati da tre funzionari. La manovra è stata una specie di Illuminismo sui dati: sapevo che c'erano i trasferimenti, avevo idea degli importi, non del meccanismo». Immediata la risposta degli enti chiamati in causa. Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni, ha annunciato per martedì una convocazione straordinaria dei governatori. «Spiegheremo, dati alla mano, quali saranno le conseguenze della manovra», ha annunciato, precisando che martedì stesso partiranno anche gli incontri con le parti sociali. Le Regioni contestano la quota dei tagli che sono chiamate ad effettuare (4,5 miliardi già nel 2011), rivendicano la virtuosità dei loro bilanci, fanno notare l'enormità dei sa-

crifici chiesti e ritengono che ciascuna istituzione, Stato centrale in primis, debba fare la sua parte: «Nessuno mette in dubbio la fase difficile attraversata dal Paese, ma la manovra non è equa ed è inaccettabile». La battaglia sui tagli ha messo insieme governatori di destra e di sinistra, la Lega finora non si è esposta ma martedì, al vertice della Conferenza delle Regioni, ci sarà anche Roberto Cota, presidente leghista del Piemonte: «La via da seguire è quella di premiare le realtà virtuose» ha ammesso. Probabile anche la presenza di Luca Zaia, presidente del Veneto, che si trincererà dietro un «parleremo di modalità alternative». Quanto alle parole di Tremonti sui Comuni, a rispondere al ministro è stato il presidente dell'Anci Sergio Chiamparino che, a riguardo dei 16 miliardi, ha precisato:

«Tremonti non è stato sufficientemente informato o forse ha voluto accattivarsi l'auditorio, fatto sta che ha citato dati sbagliati». «I trasferimenti cui fa riferimento vengono erogati a tutti gli oltre 6.700 Comuni delle 15 regioni a statuto ordinario e comprendono i rimborsi dell'Ici per la prima casa (tre miliardi); trasferimenti di natura corrente comprendenti tributi ordinari e fondi perequativi (11,5 miliardi); infine trasferimenti per il finanziamento di progetti in conto capitale (circa 1,4 miliardi)». «Questi 16 miliardi - ha chiarito - comprendono fondi previsti dalle leggi statali predisposte quasi per intero dallo stesso ministero dell'Economia. Sono pronto a confrontarmi con Tremonti su questi temi in qualsiasi sede pubblica».

Luisa Grion

La REPUBBLICA – pag.4

Il governatore della Lombardia, Formigoni: "Chiediamo che anche i ministeri facciano sacrifici, gli sprechi sono lì"

"Il governo tradisce la sua linea mette le mani in tasca agli italiani"

Se ci tolgono i fondi, dovremo fare altri tagli alla sanità oppure imporre nuove tasse - Sono colpite tutte allo stesso modo, Regioni virtuose e non. Ma questa logica nega il federalismo

MILANO - «Se la manovra non cambia, pagheranno solo i cittadini. Gli sprechi sono a Roma, non nelle regioni virtuose». Il governatore della Lombardia Formigoni respinge le critiche di Tremonti e replica alla Lega che definisce «sciocchezze» gli effetti dei tagli sull'attuazione del federalismo fiscale: «A due settimane del primo decreto attuativo, il ministero dell'Economia si rimangia la logica su cui il governo ha costruito il suo consenso». **Tremonti parla di tagli sostenibili.** «Non c'è discussione su questo. I dati sono pubblicati anche sul sito del ministero. Questa manovra chiede uno sforzo

straordinario pari quasi al 50% alle regioni, che negli ultimi anni hanno ridotto le spese del 6%. Chi ha aumentato le spese è lo Stato. I ministeri. Gli sprechi vanno cercati lì». **Nessuna autocritica?** «Non contestiamo né la manovra né la sua entità. Solo la sproporzione nella ripartizione dei sacrifici. Se la manovra non cambia, saremo costretti a tagliare i servizi o ad aumentare le tasse, cioè a mettere le mani nelle tasche dei cittadini. E' il contrario della politica che il centrodestra sostiene». **La vostra proposta?** «Dividere i tagli per i 4 comparti pubblici. Ministeri, Regioni, Province e Comuni. Una modifica

elementare che renderebbe la manovra sopportabile». **In caso contrario?** «Gli effetti ricadrebbero sui contributi alle imprese, sul trasporto locale, l'ambiente e la scuola. Proprio i capitoli di spesa che passeranno alle regioni con il federalismo». **La vostra controffensiva?** «Ci confronteremo con il Parlamento. Incontreremo la parti sociali. Spiegheremo sia alla maggioranza che all'opposizione che questa manovra va cambiata». **La Lega nega effetti sul federalismo.** «Se questi fondi verranno azzerati, viene spazzato via il pilastro fondamentale del federalismo. E' vero che è prevista l'introduzione del costo stan-

dard per controllare la spesa. Ma se i tagli saranno orizzontali, uguali per tutti, regioni virtuose e non, sarà come non aver cambiato nulla». **Conseguenze sulla sanità?** «Se lo Stato ci taglierà altri fondi saremo costretti a scegliere tra introdurre nuove tasse, tagliare i servizi o le strutture della sanità. Tutte ipotesi inaccettabili. Sulle questione dei falsi invalidi, poi, non si può sparare nel mucchio. In Lombardia, abbiamo regolamentato posizioni bloccate per anni dalla burocrazia».

Andrea Montanari

L'ANALISI

Con un welfare basato solo sulle pensioni cresce meno il debito ma anche l'economia

Nel nostro paese si spende poco per i bambini, niente per i disoccupati e pochissimo per gli anziani non autosufficienti. Gli assegni previdenziali sopperiscono in parte alle carenze del sistema. E' pericoloso toccare una parte senza rivedere il tutto

Il primo tra i paesi industrializzati per la dimensione del debito pubblico in rapporto al prodotto interno lordo è il Giappone, il secondo è l'Italia. Siamo abituati da molto tempo ad essere ai vertici di questa ingloriosa classifica ma ora c'è una novità: la nostra poco invidiabile posizione sarà presto insidiata, e non perché colta da improvvisa virtù l'Italia ridurrà il suo debito bensì perché altri ci raggiungeranno e ci supereranno. Non parliamo della Grecia, che è su questo fronte ormai lanciata, ma di paesi che non ti aspetteresti di trovare in situazioni simili o peggiori delle nostre. Quali? Francia, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti, hanno tutti debiti pubblici in veloce ascesa, e non solo per i buchi che la crisi delle banche, della finanza e dell'economia reale hanno creato nelle loro casse. Recentemente la Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea (Bri) e la Deutsche Bank hanno pubblicato approfonditi studi sull'evoluzione dei debiti sovrani rivelandoci un futuro inatteso quanto inquietante. Prendiamo Deutsche Bank. Secondo le sue proiezioni nel 2040 il debito pubblico negli Stati Uniti rischia di essere pari al 262 per cento del pil, in Gran Bretagna al 258, in Giappone al 441, in Francia al 228, in Germania al 193 e in Italia al 167. Partiamo -salvo il Giappone- da una posizione peggiore degli altri e ci ritroveremo in una migliore. Dietro questo drammatico peggioramento dei conti pubblici c'è naturalmente l'impatto della crisi, giacché le proiezioni presumono che le economie non torneranno tanto presto ai livelli ai quali erano prima del 2007, e questo lungo periodo è stato e continuerà ad essere segnato da spese in crescita ed entrate in diminuzione. Le proiezioni inoltre non sembrano contare sul fatto che una volta uscite dalla palude in cui sono finite le economie si mettano a correre, ma prevedono piuttosto che crescano moderatamente. I conti pubblici, in sostanza, registreranno il cambio di passo dell'Occidente che la crisi ha segnato. Nel lungo periodo tuttavia non sarà questo il fattore più rilevante nel determinare la dinamica del debito. A farlo crescere sarà soprattutto la maggiore spesa dovuta all'invecchiamento della popolazione. La demografia va in quella direzione: nei paesi che ci ostiniamo a

chiamare ricchi (anche se ormai lo sono soprattutto di debiti) si nasce meno e si vive più a lungo, con il risultato che l'età media della popolazione tende a crescere e il numero degli anziani ad aumentare sostanzialmente. Tutto questo non è una novità, la scienza, la qualità dell'alimentazione e della vita in generale fanno sì che gli 80 anni di età non siano più un'eccezione e che in tanti arrivino a superare anche i 90. E' una delle felici conquiste di questa epoca. L'altra faccia della medaglia è il costo che tutto ciò comporta e che le analisi della Banca dei Regolamenti Internazionali e della Deutsche Bank quantificano. Il fatto interessante in tutto ciò è che l'Italia, che pure parte con un debito pubblico già oggi molto elevato e che ha un trend demografico ancora più accentuato degli altri sembra - in termini di aumento del suo debito - destinata a pagare un prezzo più basso. Perché? La ragione di fondo sta nella struttura della nostra spesa sociale, che investe molto in pensioni e pochissimo in altri strumenti. Si spende pochissimo per i bambini, nulla per disoccupati, pochissimo per il sostegno delle persone non

autosufficienti e in particolare per gli anziani non autosufficienti. Il welfare italiano, sanità a parte, è in realtà affidato a due soggetti: lo stato, che eroga le pensioni e le famiglie (ma meglio sarebbe dire le donne) che si occupano di tutto il resto. Avendo nella nostra spesa pubblica ben poco che è destinato espressamente alla cura degli anziani, le proiezioni che fanno gli economisti linearmente ci dicono che la nostra spesa pubblica e il nostro debito pubblico saliranno meno di quanto accadrà in quei paesi dove invece si spendono già cifre significative. Questa analisi tuttavia mentre spiega qualcosa nasconde qualcosa'altro. E cioè, per quanto riguarda l'Italia, il modo in cui il paese si è adattato al modello che esso stesso si è dato. In un sistema in cui non c'è quasi altro welfare che non siano le pensioni, le pensioni sono diventate il perno intorno al quale gira quasi tutto. Gli anziani non autosufficienti per esempio, che secondo una indagine del Censis sono circa 2 milioni e 700 mila e ai quali la pubblica amministrazione dedica risorse scarsissime, e con le pensioni che fin dove possono sopperiscono assumendo delle badanti. Non

è un fenomeno marginale: il Cergas dell'Università Bocconi ha stimato il numero delle badanti al lavoro nelle nostre famiglie tra 700 mila e un milione e 100 mila unità, i tre quarti delle quali presso persone che hanno oltre 75 anni di età. Volendo scegliere una cifra mediana tra i due estremi stimati dalla Bocconi, ovvero 900 mila badanti totali, calcolando i tre quarti che lavorano a sostegno dei più anziani (quindi 675 mila) e moltiplicando questo numero per un costo annuo complessivo di 15 mila euro a badante, la spesa totale supera di poco 10 miliardi di euro. Ai quali dobbiamo aggiungere l'assistenza (il cui valore economico non è quantificabile) offerta dai figli, dai parenti, dai vicini, in una generale e spesso generosa sostituzione di quanto in altri paesi è fornito dallo stato. Ma questo è solo un pezzo. Le pensioni dei nonni e dei padri contribuiscono sostanzialmente a mantenere figli e nipoti sottocoperti o disoccupati, so-

stituendo lo stato che in molti altri paesi eroga un sussidio di disoccupazione. Il tempo dei nonni e ancor più delle nonne è fondamentale per sostenere le poche mamme che lavorano in un paese nel quale solo il 6 per cento dei 700 mila bambini da zero a tre anni trova un posto negli asili comunali (contro il 33 per cento che era l'obiettivo che l'Europa aveva fissato per il 2010 e che molti altri paesi hanno raggiunto). Le cifre in ballo, se ci fossero, sarebbero imponenti: oggi i comuni spendono per i nidi circa 7 miliardi di euro l'anno (e le famiglie contribuiscono mediamente con 3 mila euro per ciascun bambino), se dal 6 per cento si volesse davvero arrivare al 33 quei 7 miliardi dovremmo moltiplicarli per cinque e mezzo, arrivando a sfiorare i quaranta miliardi. Il sistema Italia, come il corpo di una persona zoppa, ha imparato ad appoggiarsi sul bastone che aveva e progressivamente, come accade al corpo umano, il resto si è adat-

tato e ha trovato un suo equilibrio. Purtroppo sappiamo che non è un equilibrio sano, non tanto – come dimostrano le proiezioni di cui abbiamo scritto sopra – in termini di costi pubblici di lungo periodo, quanto piuttosto in non crescita, nel sacrificio del futuro per i giovani e in quello del passato, del presente e del futuro delle donne, due componenti fondamentali della nostra società alle quali il sistema nella sua zoppia impedisce di esprimere le loro potenzialità. La ragione allora per la quale quel sistema va corretto, più che i conti è la ricerca di un nuovo equilibrio più avanzato, che potrebbe essere forse più costoso per le casse pubbliche, ma che libererebbe quelle energie compresse e aiuterebbe ad aumentare la crescita rendendone così sostenibile anche il maggior costo. Se questa dovrebbe essere la ragione del cambiamento, conseguente dovrebbe essere però anche la logica. Il che vuol dire affrontare il welfare nel

suo insieme, perché se si corregge un pezzo senza affrontare anche gli altri si lasciano scoperte delle esigenze che in quell'equilibrio – che giustamente non ci piace più – avevano comunque trovato una loro copertura. Bene allora allungare la vita lavorativa alzando l'età pensionabile, ma attenzione a ridurre l'ammontare della pensione che si maturerà, se al contempo non si metterà in piedi un sistema pubblico serio per l'assistenza agli anziani non autosufficienti. Bene far lavorare anche le nonne più a lungo, se però si fa in modo di far partecipare più madri alla vita professionale con un numero adeguato di asili nido e con il tempo pieno nelle scuole. Quello che non si può fare è indebolire quel pezzo di welfare che abbiamo senza costruirne un altro migliore: se il sistema è zoppo la soluzione non è tagliare il bastone, è curare la gamba.

Marco Panara

Oltre il giardino

Il federalismo bucato del ministro della Complicazione

Tanto per dare qualche ulteriore dispiacere a Berlusconi e Bossi, Gianfranco Fini, con i suoi uomini e la sua Fondazione, è pronto ad aprire un nuovo fronte di guerriglia nella maggioranza di governo: quello del federalismo Fiscale. Qualcuno gli deve aver spiegato che la legge delega attribuita a Roberto Calderoli, approvata un anno fa e in attesa dei decreti attuativi, è un pastrocchio contorto che promette guai a iosa per il paese. Calderoli è una sorta di dottor Jekyll e mister Hyde, ministro della Semplificazione di giorno e ministro della Complicazione di notte. Ora promette, ahinoi, che entro giugno partorirà di notte il primo decreto attuativo. L'ex odontoiatra di Bergamo, nella legge che occupò un anno fa 38 pagine di Gazzetta Ufficiale, ha inventato un federalismo all'italiana che

non ha nulla a che vedere con il sistema "originario" degli Stati Uniti, o con quelli di Canada, Svizzera, Belgio, Germania. Né modello "competitivo" né modello "cooperativo", come li definiscono gli specialisti. Ma un inedito modello che odora di bluff. Ciò che Fini deve aver sospettato quando ha detto che il federalismo fiscale, a parte l'odontoiatra, non ce l'ha ordinato il medico. Non è ineluttabile, soprattutto se la legge è confusa e non se ne conoscono i costi, economici e sociali, che si annunciano paurosi. Per capirne di più, il presidente della Camera dovrebbe procurarsi un aureo libriccino (Il federalismo fiscale) di Gianluigi Bizioli, docente di Diritto tributario a Bergamo, pubblicato da Rubettino per la Fondazione Achille Grandi per il bene comune, che si definisce think-tank dei cattolici im-

pegnati nella società. Scoprirebbe così che la legge delega è un annaffiatoio propagandistico con i buchi sul becco ma anche sul fondo. Detta principi e criteri direttivi per i tributi delle Regioni. Ma quali tributi? Ne individua di tre generici tipi, con una moltiplicazione di strumenti tributari non solo inutile, ma che manifesta una totale coerenza con i criteri di complicazione e non certo di semplificazione. La trasparenza tributaria è tanto più soddisfatta quanto minore è il numero di tributi, come ha sostenuto negli scritti giovanili il ministro Tremonti. «Meramente evocativo - ne ricava Bizioli - si rivela il richiamo da parte della relazione governativa di una famosa frase di Luigi Einaudi secondo la quale ciascun cittadino dovrebbe conoscere perché paga le tasse», dal momento che le addizionali sono poco

trasparenti, si trasformano in una forma di imposizione surrettizia perché poco visibili e non distinguibili dai tributi statali. Ma l'affronto peggiore al ministro più verde del verde dopo Bossi, viene nella parte del saggio in cui si dimostra per tabularias come venga clamorosamente ridotta rispetto alla situazione attuale l'autonomia finanziaria delle Regioni e degli altri enti locali, in un sistema subordinato a quello statale, vincolato totalmente dalle scelte e dagli spazi di autonomia concessi dallo Stato. Nel paradosso italico non stupisce più di tanto che sarà forse Fini, proveniente da una tradizione politica centralista, a smascherare il bluff federalista montato dal ministro della Complicazione.

Alberto Statera

Una segnaletica 'preistorica' alla base di troppi incidenti

Secondo alcune ricerche ormai un segnale su due non è conforme alle norme. La colpa è dei Comuni che non usano i soldi delle multe per la manutenzione come la legge impone

A Napoli sette segnali stradali su dieci sono irregolari. A Palermo la percentuale è ancora più alta: non rispetta la normativa il 77 per cento della segnaletica. Manon si tratta certo di un problema del Mezzogiorno: «Numerose e qualificate ricerche di settore — ha spiegato Assosegnaletica (l'associazione di settore che fa capo a Confindustria) nel corso di un'audizione alla commissione Trasporti della Camera dei deputati — denunciano da tempo che sulle nostre strade ormai un segnale su due non è conforme a quanto previsto dal Codice della Strada». Assosegnaletica chiede pertanto con forza che il nuovo Codice della Strada attui davvero ciò che in effetti un articolo della normativa del 1992, il 208, già prevede: la destinazione di una parte dei proventi delle multe per la manutenzione stradale. Finora la stragrande maggioranza dei fondi sono regolarmente finiti da tutt'altra parte, complice il crescente dissesto finanziario dei Comuni, e un certo malcostume diffuso che fa spostare le "partite" destinate a obiettivi speciali, alle spese correnti: «Ci sono comuni che spendono addirittura i soldi delle multe per le feste del Santo Patrono. Da tempo chiediamo con urgenza almeno la rottamazione della segnaletica verticale antecedente al 1992», spiega Paolo Mazzoni, consigliere delegato ai rapporti istituzionali di Assosegnaletica. Sono quindici le imprese del settore raggruppate sotto l'ombrello dell'associazione che fa capo a Confindustria, quasi tutte localizzate al nord, alcune più famose, come la 3M, nota soprattutto per la produzione di caschi, la Itersud di Bari, la Gubela, la Ire Spa International Reflective Company, la Tps, la Sea Segnaletica stradale, la Serenissima. Ma per tutte la razionalizzazione del settore avrebbe un indubbio beneficio. La sicurezza stradale, spiega da anni Mazzoni in articoli, convegni, audizioni parlamentari, ha tre cardini: «il fattore Uomo (comportamento ed educazione); il fattore Veicolo; il fattore Infrastruttura stradale». Mentre si riscontra una certa sensibilità per i primi due fattori al punto che ci sono stati interventi legislativi e consistenti innovazioni in questa direzione, «se parliamo dell'Infrastruttura Strada e delle sue dotazioni di sicurezza, è palese e sot-

to gli occhi di tutti — denuncia Mazzoni — come da più di un decennio essa sia ridotta all'abbandono più o meno graduale in termini di manutenzione ordinaria». Le richieste di Assosegnaletica sembrano aver trovato spazio nei lavori parlamentari per la riforma del Codice della Strada: a maggio, il Senato ha approvato un articolo che prevede che il 50 per cento dei proventi delle multe vada agli enti proprietari delle strade e il 50 per cento agli enti accertatori. Il che si dovrebbe tradurre, ritiene Assosegnaletica, in una programmazione da parte degli enti proprietari di una manutenzione ordinaria e ricorrente sulla segnaletica stradale, alla quale «sarà destinato almeno un quarto del 50 per cento dei proventi contravvenzionali di loro spettanza». La norma, insieme a tutte le altre di riforma del Codice della Strada, al momento è in discussione alla Camera. Un'accurata indagine della Fondazione Ania, che si riferisce agli anni 2006-2007, ha rilevato in Italia la stretta correlazione tra i "black point", cioè quei punti pericolosi a causa dello stato delle strade o della segnaletica e la frequenza di incidenti stradali. In particolare,

il maggior numero di sinistri nei "black point" si registra per gli incroci pericolosi (39 per cento) e, subito dopo, per le buche e per il fondo stradale connesso (25 per cento). C'è da chiedersi, a questo punto, quanto un incrocio possa essere o diventare pericoloso perché è mal segnalato. Ebbene, si legge nel rapporto, «una delle principali cause dell'incidentalità è individuabile nei difetti delle infrastrutture esistenti che inducono errori di percezione dell'ambiente stradale da parte dell'utente o amplificano gli effetti di lieve distrazione durante la guida». Insomma, conclude Mazzoni, «devono smetterla di dirci che il 99 per cento degli incidenti avviene perché la gente si droga o si ubriaca, o perché è distratta, e debbono invece impegnarsi per avviare gli interventi di manutenzione». Che fra l'altro darebbero ossigeno ad un settore in difficoltà: per il 2010, infatti, sono a rischio circa 3000 dei 20.000 posti delle piccole e medie aziende che si occupano di segnaletica, asfalti, luci, e più in generale, della sicurezza stradale.

Rosaria Amato

Famiglia - L'esame del testo è iniziato alla Camera. Così l'Italia segue l'esempio dei Paesi europei dove la «paternità» già esiste

Obbligo di restare a casa per i neopapà

Quattro giorni di congedo a stipendio pieno. Sulla legge convergono Pdl e Pd

ROMA — Niente giorni di ferie, anche perché il riposo non c'entra proprio. Niente permesso premio, visto che non sempre il capoufficio ha il cuore tenero. E niente fuga in pausa pranzo, con itinerario ufficio-ospedale-ufficio a tempo di record. Come nella maggior parte dei Paesi europei, anche i neopapà d'Italia potrebbero presto rinunciare ad affanni e sotterfugi pur di godersi in santa pace le prime ore dell'erede. «Congedo di paternità obbligatorio» si legge sulla prima pagina dei disegni di legge che la Camera ha cominciato a discutere mercoledì scorso. Se arriveranno al traguardo finale, i papà non avrebbero più scelta: subito dopo la nascita del bambino dovrebbero prendere quattro giorni di congedo. Non una possibilità, come già oggi consentito dalla legge sul congedo parentale. Ma un obbligo, come quello che impone alla mamma di non lavorare per i cinque mesi a cavallo del parto. Il tutto senza perdere un euro di stipendio: quei quattro giorni sarebbero a carico delle aziende per i lavoratori dipendenti e del sistema previdenziale per gli autonomi. I papà come le mamme, o quasi. Per capire fin dall'inizio che la cura del bimbo non è una cosa da donne, ma un compito della famiglia, una croce e una delizia che mamma e papà devono condividere. Un libro dei sogni, tanto più adesso in tempo di crisi e di manovra? Non è detto. Le proposte di legge all'esame della commissione Lavoro di Montecitorio sono due, molto simili. Per prima è arrivata quella del Pd, scritta da Alessia Mosca e firmata da 25 deputati. Poi è stata depositata quella del Pdl, autore Barbara Saltamartini, sottoscritta da 36 colleghi. «L'Europa ci impone di portare a 65 anni l'età pensionabile per le donne—spiega Mosca, la firmataria della proposta Pd — ma è opportuno riequilibrare anche un altro pezzo della vita, e cioè la cura dei figli che non può essere a carico solo delle mamme». Quei quattro giorni, dunque, avrebbero un valore simbolico. E sarebbero il primo passo di un lunghissimo percorso. «Il vero obiettivo — spiega Saltamartini, autrice del testo Pdl—è passare dalle pari opportunità alle pari responsabilità. E quindi pensare non alla tutela delle donne, ma ad un sistema che consenta alla famiglia di organizzarsi». C'è un esempio positivo. Il Portogallo ha introdotto il congedo obbligatorio per i papà nel 2002. Prima aveva solo quello facoltativo, ma non lo chiedeva nessuno, meno del 2% dei papà. Adesso sono arrivati al 22%. «Questo vuol dire che l'obbligo di restare a casa —spiega Mosca—può insegnare che prendersi cura dei bambini è bello. Può rompere un tabù, avviare una rivoluzione». Forse anche in Italia dove, in attesa del congedo obbligatorio, quello facoltativo è una rarità: lo chiede meno del 4% dei padri. Obbligo di stare con i figli, dunque, per imparare a voler stare con i figli. È vero che alcune aziende già lo fanno per scelta, come nelle esperienze di Intesa San Paolo e Nestlé. Ma tutte le imprese accetterebbero un costo in più come questo? «Quattro giorni per lavoratore con un tasso di natalità dell'1,24%—dice Saltamartini — sono davvero poco cosa. E poi vogliamo aiutare le famiglie a fare figli e le donne a rimanere nel mondo del lavoro. Anche questo è sviluppo».

Lorenzo Salvia

Il commento

Le mamme tuttofare e il diritto di vivere 81 minuti liberi in più

Un modo, forse l'unico e definitivo, per avviare su binari diversi la parità dei sessi

Buone notizie per la parità dei sessi. Sono in arrivo non una, ma due proposte di legge per rendere obbligatorio il congedo di paternità, che arrivano ecumenicamente da destra e da sinistra, per riconoscere una solenne trasversale verità: i figli sono di tutti e due i genitori. E le responsabilità verso la continuazione della specie non sono esclusivo appannaggio della donna. E anche se forse sarebbe meglio chiamarle propostine e non proposte, queste due nuove iniziative, perché il numero di giorni richiesto è davvero esiguo (quattro), inchiniamoci almeno alle buone intenzioni e consideriamolo un segnale positivo. Che dovrebbe portare a due conseguenze immediate e semplici semplici

ma, potenzialmente, rivoluzionarie: prima di tutto, obbligando i neo papà a stare a casa nei primi giorni di vita del figlio, dovrebbe aiutarli a capire cosa vuol dire accudire un bambino, e ad acclimatarsi con le acrobazie quotidiane cui sono costretti da subito le mamme con la nuova creatura. Le donne sono naturalmente multitasking, lo hanno nel Dna, e lo erano ben prima dell'era tecnologica, ma anche gli uomini, restando a casa, potrebbero imparare o, almeno, rendersi conto delle difficoltà. E magari evitare le tardive e comodamente gratificanti scoperte di paternità, con figli già parlanti e svezzati. Ma soprattutto convincersi a vivere nella realtà una paternità consapevole, approfittando di più

dei congedi facoltativi, finora inchiodati su dati risibili, e non limitarsi ad assaporarla in anticipatori scenari cinematografici: è del 2007 il film di Luca Lucini «Amore bugie e calcetto» dove Filippo Nigro, la metà di una coppia in crisi, «si sacrifica» e scopre le gioie della casalinghitudine al maschile, per liberare Claudia Pandolfi dal giogo familiare e restituirla al suo lavoro di restauratrice. E poi è chiaro che questo del congedo obbligatorio potrebbe essere anche un modo, se non addirittura l'unico e definitivo (come ha sostenuto il Pd Ignazio Marino, patrocinatore dell'idea) per avviare su binari diversi la parità dei sessi ed evitare le discriminazioni perché si sa, con la situazione attuale, un datore

di lavoro è fatalmente portato a preferire al momento dell'assunzione — e non solo — il più affidabile maschiotto. Senza contare che le donne potrebbero finalmente riguadagnare un po' di tempo tutto per sé: 81 minuti e mezzo, sono i momenti liberi in più che ogni giorno gli italiani hanno rispetto alle italiane, un dato che ha convinto la giornalista Caterina Soffici a sostenere che il nostro è il Paese più maschilista d'Europa e a scrivere un libro per dimostrarlo. Ma le donne no. Auguriamoci che questa sorpresa del congedo obbligatorio ribalti, nel tempo, la classifica.

Maria Luisa Agnese

L'INCURIA NELLE CITTÀ'

Disobbedienza civile contro il degrado

Nei momenti di bonomia che sopravvivono nella capitale d'Italia si sente dire, generalmente quando si sfiora un eccesso, un sano «mò basta». Ebbene è arrivato il momento di puntare un dito accusatorio non solo contro gli scempi perpetrati contro il patrimonio culturale della penisola ma anche contro la moltiplicazione dei fenomeni d'incuria, trasandatezza, vandalismo visibili nella maggior parte delle città italiane: non sono tutte ma certamente troppe. Fa male al cuore ma anche rabbia quando amici stranieri chiedono increduli le ragioni dell'abbandono con cui sono tenuti, in un crescendo senza fine, tanti luoghi pubblici. Non capiscono perché, malgrado uno straordinario patrimonio ed un paesaggio (urbano e naturale) unico al mondo (ma per quanto tempo ancora?), i luoghi della nostra convivenza civile trasmettano, salvo qualche eccezione, l'impressione di una devastante negligenza. A questo aggiungono lo stupore per la generalizzata indifferenza verso la cultura espresso dai tagli di bilancio abbattuti sulle principali

istituzioni culturali del Paese. Ma non abbiamo certo bisogno degli altri per farci un'idea della situazione. Tantissimi sono i cittadini indignati, dal Nord al Sud, per lo schifo cui sono ridotti i parchi pubblici, per la pubblicità invasiva, per la sporcizia imperante, per il graffitismo che non risparmia nulla, per l'ostentata volgarità di tanti negozi, per lo stato di numerosi aeroporti (specialmente nei servizi igienici), per la spregiudicata mortificazione delle nostre piazze più belle. Tutti sono ormai capaci di fare raffronti con altre città europee perfettamente tenute e decorose. I cittadini comuni (quelli che fanno la fila per visitare la mostra del Caravaggio alle scuderie del Quirinale) capiscono che il decoro aiuta a vivere meglio, sanno che la bellezza unisce, intuiscono che l'indifferenza anticipa il male. Non a caso la criminalità opera per fare trionfare l'abusivismo, si diletta dei rifiuti, colpisce — come negli attentati agli Uffizi e a San Giorgio al Velabro nel 1993— i simboli della civiltà italiana ed il cuore stesso (perché cos'altro sono i mu-

sei?) dell'identità storica della nostra antica nazione. La politica, gli enti locali, gli interessi privati morsi dalla tarantola del guadagno comunque ed ovunque (vedi il progetto di un gran premio di formula uno a Roma) reagiscono con fastidio a queste osservazioni. L'abbandono delle città italiane ha una sola spiegazione. Le persone insediate nei posti di comando sono incapaci di guardare ed imparare: non passeggiano nei parchi pubblici, non hanno messo piede al Tiergarten a Berlino o al Bois de Boulogne a Parigi, sono indifferenti al regresso dello spirito civico, hanno rinunciato ad educare. Si capisce: la qualità della vita non vivacizza la politica, non alimenta catene affaristiche, l'impegno quotidiano ed oscuro di tante persone perbene è politicamente irrilevante, la bellezza, a giudicare da un recente commento del ministro dell'Ambiente sulla convenienza di vivere a fianco delle centrali nucleari, diventa un fastidio. Contano crescita quantitativa ed apparenza. Di fronte alla costante prevalenza di qualsivoglia atto privato rispetto all'interesse

generale bisognerebbe immaginare una forma di disobbedienza civile: negli anni Cinquanta, Indro Montanelli invitò i cittadini a prendere essi stessi l'iniziativa di rimuovere le pubblicità dalle strade italiane. Certo è che così non si può andare avanti. L'Italia ha una continuità storica e culturale ininterrotta da circa tremila anni. La perdita di questo primato, anticipato nei dati sui flussi turistici è dietro l'angolo. Il degrado rischia di diventare parte delle nostre identità. Ne saranno felici i cultori dell'isola dei famosi, gli adoratori delle sorgenti del Po, i cementatori di professione, i vandali che periodicamente distruggono il Pincio a Roma. Ne saranno straziati nel profondo i tanti italiani convinti che il decoro pubblico è emblematico della dignità di una nazione. Signori politici, amministratori, costruttori, cittadini negligenzi non vi vergognate, almeno un poco? Alcuni di voi devono far rispettare le regole mentre altri devono osservarle. È così difficile?

Antonio Puri Purini

IL PUNTO

Una manovra improvvisata

La manovra finanziaria prevede due interventi specifici a favore del Sud. Il primo viene definito, con una certa enfasi, la «fiscalità di vantaggio»: la possibilità per le Regioni meridionali di modificare, fino ad azzerarle, le aliquote Irap per le nuove imprese. Diciamolo subito: tale facoltà è destinata a rimanere sulla carta in quanto a totale carico delle Regioni meridionali. Appare infatti assai inverosimile pensare che nei bilanci regionali — già disastri dai buchi della sanità — si riescano a trovare le risorse per attivare lo strumento. Verrebbe da dire: ma a che gioco giochiamo? Nei giorni scorsi, non era stato proprio il Governo

ad indicare come unica via d'uscita dallo squilibrio finanziario della sanità un ulteriore incremento dell'Irap? Il ministro Tremonti, poi, dal canto suo, in singolare anticipo sull'attuazione del federalismo fiscale, ha esplicitato l'obiettivo di estendere progressivamente all'intero territorio nazionale la facoltà di modificare le aliquote. Il disegno è evidente: introdurre forme di competizione fiscale tra territori basate, inevitabilmente, sul diverso livello di gettito. Ecco che da una «potenziale» fiscalità di vantaggio per il Sud passeremo ad una sicura fiscalità di «svantaggio»: saranno le regioni più ricche a poter offrire migliori condizioni

fiscali! Un «cavallo di Troia» che finirà per aumentare ulteriormente il divario nelle condizioni del fare impresa tra Nord e Sud del Paese. Il secondo intervento consiste nella creazione di «zone a burocrazia zero» nelle aree deboli. Sembra che si tratti di una riscrittura — o peggio: l'annuncio della fine — delle disposizioni relative alle «Zone franche Urbane». La misura introdotta, rispetto alle Zfu, si limita e semplificare l'attività procedimentale necessaria per l'avvio delle iniziative produttive in alcune zone del Meridione, senza affiancare a queste alcun beneficio fiscale. Tra l'altro, in aree dove l'attività imprenditoriale è partico-

larmente soggetta alle infiltrazioni mafiose, l'azzeramento dei controlli burocratici previsti per l'avvio di attività produttive rischia di tramutarsi in un ulteriore fattore di aggravamento della situazione di illegalità delle aree, depotenziando ulteriormente la già difficile azione di contrasto alla criminalità. Interventi improvvisati che rischiano di fare solo ulteriori danni. Ora la patata bollente del Sud, è passata al ministro Fitto che avrà l'occasione, se avrà la forza di imporsi, di fare qualcosa di più organico, a partire dal Piano Sud. Speriamo.

Luca Bianchi

«Sui Comuni il Tesoro cita numeri sbagliati»

4 domande a Sergio Chiamparino, presidente dell'Anci

A sentire Tremonti neppure il presidente dei sindaci italiani Chiamparino (foto) ha ben chiaro il meccanismo con cui lo Stato trasferisce denaro ai Comuni. L'interessato non è per niente d'accordo. **Sindaco Chiamparino, il ministro Tremonti afferma che neanche il presidente dell'Anci conosce il meccanismo dei trasferimenti dei fondi dal governo ai Comuni. E' vero?** «Sono pronto a sfidare pubblicamente il ministro

non solo sul funzionamento di questi trasferimenti ma, soprattutto, su come introdurre dei meccanismi di chiarimento. E in ogni caso se proprio si vuole fare luce su quei dati bisogna per prima cosa fornire dati corretti». **Vuol dire che il ministro ha fornito dati sbagliati?** «La foga oratoria evidentemente ha tradito il ministro, perché o è stato male informato oppure ha voluto accattivarsi il pubblico di fronte al quale stava parlando. I dati sono sba-

gliati perché i 16 miliardi di cui parla il ministro vengono erogati a tutti gli oltre 6700 Comuni delle 15 Regioni a statuto ordinario e non soltanto a 4600, così come affermato da Tremonti». **Come vengono erogati questi fondi?** «Si tratta di risorse previste da leggi dello Stato e predisposte quasi per intero dal ministero dell'Economia mentre il Viminale svolge quasi esclusivamente il ruolo di ente erogatore. Ci sono tre miliardi di rimborsi dell'Ici

per la prima casa, trasferimenti correnti per 11,5 miliardi e trasferimenti per progetti in conto capitale per 1,4 miliardi». **Che cosa chiedete a Tremonti?** «Accettiamo la sfida di modificare questi meccanismi. Vogliamo la compartecipazione alle entrate dell'Irpef e in cambio siamo disposti a rinunciare a 300 milioni di fondi che ci devono ancora essere assegnati».

Il caso

Il prelievo dell'ente inutile sugli stipendi dei maestri

OGNI ANNO 260 EURO/«La trattenuta obbligatoria non è autorizzata da alcun contratto»

La scure del ministro Tremonti si è abbattuta su centinaia di enti considerati inutili ma ne ha risparmiato uno che da anni riesce a sopravvivere a tutti i tentativi di farlo scomparire. E' l'Enam, Ente Nazionale Assistenza Magistrale, che ha come attività principali borse di studio, residenze estive, prestiti, assistenza previdenziale e assistenza sanitaria per chi è (o è stato) maestro. Attività di sicuro degne di nota ma che in realtà da anni provoca sonori malumori all'interno della categoria docenti. Maestri e maestre infatti si vedono prelevare l'1% dell'80% (ovvero lo 0,008%) dello stipendio senza aver mai dato alcuna autorizzazione. Vale a dire veder scomparire 260 euro all'anno per ognuno, alle cifre attuali di busta paga. Iscrizione d'ufficio anche per i direttori didattici a tempo indeterminato delle

scuole primarie e materne statali. Tenendo presente che i docenti di scuola elementare e materna sono 400 mila, da una quindicina d'anni senza grandi variazioni, nel 2009 l'Enam ha incassato da maestre e maestri almeno 11 milioni. Tirare fuori ogni anno 260 euro avrebbe senso - sostengono maestre e maestri - se vi fosse un beneficio. In realtà di anno in anno i fondi a disposizione dell'ente sono diminuiti e sono aumentate le soglie d'accesso ai parziali rimborsi per le spese mediche sostenute. Invariato il prelievo sullo stipendio. Si sono verificati molti casi di maestre che hanno vinto il concorso per andare a insegnare nelle superiori o addirittura sono diventate dirigenti scolastici, e la trattenuta Enam continuava a essere operata comunque dal loro stipendio. Nel malcontento generale Beniamino Sassi, diri-

gente della Dirpresidi, ha deciso di condurre una battaglia contro l'Enam e la sua trattenuta mensile. Per lui non ci sono dubbi di che si tratti: non un contributo per un ente previdenziale o di assistenza ma «una tangente mensile estorta senza che mai nessuno abbia sottoscritto apposita delega o autorizzazione. Se non si trattasse di un problema assolutamente serio, verrebbe quasi da pronunciare una battuta scherzosa sullo Stato camorrista che compie estorsioni forzate a favore di alcuni degni accoliti, legati a un carrozzone sindacale». Il carrozzone sarebbe quello della Cisl. Sassi l'ha spiegato in un convegno di alcuni mesi fa a Roma, l'ha ripetuto ora in una lettera inviata ai presidi della sua associazione. «Ho anche scritto al ministro Brunetta senza alcun risultato, finora», dice Sassi. «La trattenuta obbligatoria non è autorizzata da

alcun contratto di lavoro e il contratto della scuola è di tipo privatistico, non sarebbe legittimo quindi effettuare l'automatismo dell'iscrizione all'Enam», avverte Giuliana Bagliani della Sam, il sindacato Gilda delle maestre. La prima volta che l'Enam entrò in un elenco di enti inutili fu negli Anni Settanta. Da allora si discute periodicamente, si valuta, lo si include nella lista nera, poi lo si depenna. L'idea sarebbe quella di far confluire l'ente nell'Inpdap che offre gli stessi servizi consentendo di risparmiare sulla sede (in viale Trastevere, valore immobiliare superiore ai due milioni) ma anche su personale e attrezzature degli uffici, e sui compensi a cinque zeri dei vertici. A conti fatti significherebbe tra uno e due milioni di risparmio.

La politica, il caso

Buche stradali cause da record per la Provincia

Risarcimento danni da 3,7 milioni: è il 90 per cento dei debiti fuori bilancio

Debiti fuori bilancio per 3,7 milioni contratti per pagare il risarcimento danni alle centinaia di persone che si sono fatte male percorrendo le dissestate strade della provincia. Così l'ente di piazza Matteotti chiude il rendiconto del 2009 con un'inattesa fuoriuscita di contante - regolarmente saldata - e una sonora bacchettata del collegio dei revisori dei conti. Perché - secondo i sindaci - invece di pagare tanti soldi in cause perse è meglio fare aggiustare le strade. Il collegio, composto dal professore Carmine Cossiga nel ruolo di presidente e dai due membri Stefano Vignone e Pasquale Saurino, non è stato tenerissimo con l'estensore del documento contabile Armando Cascio che ha la delega alle finanze. Ci sono anche altre questioni che non hanno soddisfatto i revisori a cominciare dalla spesa per il personale - pur correttamente indirizzata nell'alveo del risparmio - per passare alla scarsa tempestività dei pagamenti ai fornitori. Non ultimo il problema delle partecipate, macchine mangiasoldi che spesso non erogano servizi all'altezza, piuttosto appesanti-scono solo i conti. Ma torniamo alle buche e alle strade e alla bacchettata dei revisori: «Lacunosamente scrive il Collegio dei revisori - l'attività amministrativa connessa al riconoscimento dei debiti fuori bilancio derivanti da sentenze di condanna. Benché la Provincia garantisca annualmente il finanziamento dei debiti. Nel merito, poi, del fenomeno, il Collegio non può non evocare le attente riflessioni svolte dalla sezione regionale di controllo della Corte dei conti della Campania». E qui l'affondo: «La peculiarità di tale contesto gestionale consiste nella circostanza che circa il 90% dei predetti debiti è riferito a esborsi dovuti in virtù di sentenze esecutive, in gran parte relative a risarcimenti di danni subiti da cittadini in seguito a sinistri verificatisi sulla rete stradale la cui manutenzione è demandata all'ente». Il dato è di tutto rispetto. Basta considerare che per i 1.300 chilometri di strade di pertinenza della Provincia la richiesta di risarcimenti danni nel 2008 ammontava a poco più di 1,5 milioni. Oggi siamo arrivati a 3,7, quindi più che raddoppiata nel giro di un anno. Certo la colpa dello sfascio non è tutta di Luigi Cesaro, il presidente e appunto di Cascio. Anzi,

Cesaro si è trovato a gestire una situazione particolarmente complicata e soprattutto non creata da lui. Ha ereditato e quindi bocciato la gara del Global service - dal valore di 180 milioni - dove erano arrivate già due offerte. Per quasi due anni le buste sigillate con la cerallacca sono rimaste chiuse in una cassaforte negli uffici distaccati della Provincia in via Don Bosco. In quei plichi c'erano le due offerte per partecipare al maxi-appalto allestito dal suo predecessore Dino Di Palma. Appunto il Global service, appalto integrato tutto compreso di manutenzione e rifacimento strade. Un affare da 180 milioni di euro per nove anni. Chissà, fossero arrivate prima le motivazioni della sentenza Romeo sul Comune, con le quali pezzo a pezzo è stato smontato il teorema accusatorio della Procura costato molto in termini di risorse umane, politiche e soldi, se Cesaro avesse preso lo stesso la decisione di annullare l'appalto. Dalle strade - ai costi ritenuti eccessivi dai revisori - per il personale e le partecipate, ma soprattutto ai patimenti inflitti ai fornitori. Al riguardo il presidente Cossiga e i due membri del Collegio non usano giri di

parole: «Non risulta che l'ente ha adottato misure organizzative tali da garantire il tempestivo pagamento delle somme dovute per somministrazioni, forniture ed appalti. Il collegio he sollecita, pertanto, l'adozione». Il capitolo partecipate è ancora più difficile. Il Ctp - per esempio necessita di un intervento più che energico, 12 milioni di ricapitalizzazione e viaggia alla prevista perdita di esercizio di 22 milioni. La Provincia ha partecipazioni in trentanove enti. Troppi secondo il Collegio. Così l'ente di piazza Matteotti ha messo sul mercato le quote di Public digital Factory spa, Trianon Viviani, Stoa, Napoli orientale, Caan e addirittura Banca popolare etica. L'asta però è andata deserta. Desta perplessità in molti pezzi della società politica e civile la decisione di uscire da Banca etica, uno strumento molto utile soprattutto a chi soffre. Ma tempo per il ripensamento ce ne è. Infine, ma non ultimo il costo del personale: la Provincia conta su 1.516 dipendenti che costano 71 milioni di euro all'anno. E nel 2009 hanno goduto di altri 8,3 milioni per il rinnovo dei contratti a livello nazionale.